39049

IL SAGGIO CAVALIERE

O SIA

ERNESTO

CONTE DI CREVANT.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

CARLO, l'ardito, Duca di Borgogna.

ERNESTO, Conte di Crevant.

LUIGI, e
CAMILLA, } suoi figli.

ELENA, dei Baroni di Lurcy, sotto nome di Marianna.

RODOLFO, suo fratello minore, sotto nome di Danville.

LISIER, falso amico di Ernesto.

LABRY, vecchio agente di casa.

FRANCESCO, servo di Rodolfo.

L'Ortolano,
Un Contadino,
Ufficiale,
Guardie, } che non parlano.

La scena è una sala in casa del conte di Crevant.

ATTO I.

SCENA I.

Sala con varie porte, che mettono in diversi appartamenti, e due finestre, una delle quali debb' essere aperta. Tavolini con occorrente per scrivere, sedie, canapè &c. E' notte inoltrata.

Luigi dal suo appartamento in punta di piedi, così Elena dal suo.

Lui. Orrenda notte, fà che vieppiù s' addensino le tue tenebre, fà tù almeno, ch' io non vegga gli sforzi della menzogna negli occhi lusinghieri d' una donna infedele.

Ele. Luigi . . . . sei tu quì?

Lui. Ci sono, ma non volontario.

Ele. Cielo! perchè?

Lui. Non chiedermi ciò che sai troppo bene, con quella studiata innocenza di parole, te ne scongiuro; credi tu così insensibile il mio cuore, che abbia a risentirsi alle amorose premure, ed alli tratti di tenerezza, che teco ha fin'ora prattcati il perfido Danville?

Ele. Io ti credeva più persuaso della mia fede.

Lui. Quell' amante, che trascura il vigor del più circospetto contegno, manifesta freddezza, e languore a quest' occhi bramosi soltanto di eccessivi trasporti.

Ele. Ah! Spiegati dunque alla fine, e chiamami senz' altro indugio all' esperienza di quella legge cui vuol prescrivermi il trasportato tuo cuore. Nessuno mi vegga, e sopratutto Danville. Dimmi, ho io saputo

prevenire il tuo desiderio? brami tu cosa maggiore? Pronuncia liberamente la tua volontà, ch'io ti giuro di rispettarla.

Lui. Oh! in quale furia violenta si è mai cangiato un'affetto soave!.. io mi abborisco!..

Ele. Ed io t'amo sempre con trasporto più grande.

Lui. La tua facile tenerezza potrebbe un giorno costarti pentimento, e sospiri.

Ele. Purchè io non abbia mancato a quella fede che giurai, sfido la sorte più avversa farmi pentire di averti amato.

Lui. Elena . . . oh Dio! . . . perdonami.

Ele. Perdonarti, perchè mi hai fatto vedere, ch'io sono meno accorta di te nello studiar di piacerti? Eh! tu piuttosto, tu devi a me perdonare.

Lui Ah! che tu sei fatta per confondere, ed incantare l'anima mia innamorata. Lasciami capace di un breve momento di calma, ond'io possa almeno gustare qualche passaggera dolcezza, mentre vagheggio il compleso delle tue sublimi virtù. Elena, porgimi la tua bella mano, ch'io rifiutai pochi momenti sono, perche dovesse poi riuscirmi più preziosa, e più cara.

Ele. porgendogli la destra. Deh! quando me la chiederai a piè dell'Ara. per rendere, con quest'atto solenne, indissolubile il laccio, che privatamente ci annoda.

Lui. Lascia, che le ricerche del furibondo tuo genitore o cessino affatto, o facciono almeno minor impressione in coloro, che ne sono informati, e poi non temere. Il cuor di mio padre non è certamente capace dell'odio, che nudre il tuo, io lo preveggo

agevolmente pieghevole alla nostra felicità. Egli mi ama, egli non ha altri figli maschi fuor di me: io spero tutto dalla incomparabile sua tenerezza.

Ele. Luigi, per pietà, che nessun' Ufiziale dell' armata vicina penetri in questa casa; Tu sai troppo bene, che mio fratello Roberto serve in questa guerra il sovrano.... Potrei facilmente essere da lui riconosciuta, e precipitata.

Lui. Non dubitare... celati; persona vivente non ti vedrà.

Ele. L' altro mio fratello Rodolfo s' aspetta egli pure di ritorno dalla Germania, dove ha servito fin' ora per arruollarsi sotto le bandiere del nostro duca.... Io temo non meno l' incontro suo.

Lui. Come puoi tu temere, ch' egli ti riconosca dopo vent' anni di lontananza dalla tua casa? Egli si partì di là fanciullo assai tenero.

Ele. Sì... ma il nostro sangue....

Lui. Eh! non ti illuda questo volgar pregiudizio; il sangue non ha la più in fera influenza neppur negli affetti del cuore umano. La prova di questa virtù non è lontana da noi. Tu mi ami teneramente, quando il resto della tua spietata famiglia vorrebbe vedermi sotterra.... *s' ode rumore.*

Ele. Ohimè!..... Luigi....

Lui. Chi può mai a quest' ora!.....

Ele. S' appressa certamente qualcuno.....

Lui. Nasconditi.....

Ele. Guarda bene... ti priego....

Lui. Nasconditi.....

Ele. T' ubidisco tremando... Cielo! che

farà mai? *entra nel suo appartamento.*

Lui. Per questa porta, *accenna quella di mezzo.* chi può venire? . . . Osserviamo, ascoltiamo . . . . . *cerca tentoni la porta del suo appartamento.* Se mai qualche tradimento di Danville . . . . . Oh sospetto! Oh! inquietudine atroce!

SCENA II.

Rodolfo, Francesco, che aprono pian piano la porta di mezzo, e detto.

Rod. Adagio, balordo.

Fra. Bisogna bene, ch'io mi mova.

Rod. Movitì, ma non far rumore.

Lui. (Ch'io sia tradito!)

Rod. Dove sei?

Fra. Quì . . . . quì . . . .

Lui. (Ah! inerme così non conviene . . . . mi è necessaria la spada.) *entra nel suo appartamento.*

Rod. Che cosa dici?

Fra. Che dite voi?

Rod. Io non parlo.

Fra. Ed io mi gratto per la stanchezza. Non crederei, che le unghie avessero la lingua.

Rod. Parla piano, insensato.

Fra. Eh! il demonio non poteva farvi star giù nel giardino a cicalare con la vostra bella?

Rod. Le finestre sono troppo alte; bisogna strillare, e corre pericolo di essere intesi.

Fra. E quì di esser bastonati.

Rod. Taci tu, sciocco.

Fra. Oh! perchè non mi avete lasciato giù nel giardino?

Rod. E torna! . . . . perchè ho bisogno di te.

Fra. Io non ho mai veduto far all'amore coi testimonj.

Rod.

Rod. Voglio, che tu mi facci la guardia.
Fra. In verità ſtate freſco. *sbadiglia.*
Rod. Dormireſti forſe?
Fra. Non poſſo reggermi in piedi.
Rod. Sarai ubriaco al tuo ſolito.
Fra. Poveri ſervidori! quando i padroni non hanno giudizio, voi ſiete ſempre ubriachi.
Rod. Vuoi finirla?
Fra. Io davvero la finirei.
Rod. Sai pure, che ſono in caſa di un mio nemico?
Fra. Belle coſe da mente ſana! Nome finto, amori furtivi, introduzioni notturne ....
Rod. Ma vuoi tacere?
Fra. Eh! ſon' io l' ubriaco.
Rod. Chetati: bada a me.
Fra. Vi calca nulla?
Rod. Che fu di quella chiave, cui gettò Camilla dalla fineſtra?
Fra. Fu che mi ebbe a rompere prima la teſta, ed ora ſta nel buco della ſerratura di quella porta, per dove ſiamo entrati...
Rod. Bada bene a non perderla.
Fra. Maledetta chiave! S' io non aveva un tuppè alquanto maſſiccio, ed un cappello alquanto duro, avrei la teſta già fracaſſata; ma ora che ſi ſtà egli a fare?
Rod. Io non capiſco come Camilla non ſi laſci vedere!
Fra. Come non ſi laſci ſentire, dite piuttoſto. Chi diavolo può laſciarſi vedere in un' oſcurità così denſa!
Rod. Taci....
Fra. Non parlo....
Rod. Ritirati vicino al muro..., tendi l' orecchio mentre parlo con Camilla, per av-

avvertirmi in tempo, se mai si approssimasse qualcuno... ella certamente non è lontana.

Fra. Ho capito.

Rod. Non dormire veh, sciagurato.

Fra. Eh! nò, signore (io moro di sonno.) *entra sulla finestra aperta.*

Rod. Che diavolo fai?

Fra. Cercando il muro, ò trovata una finestra aperta.... eh! la notte è tanto negra, che non si distingue nulla.

Rod. Via, chetati una volta!

Fra. (Voglio chetarmi davvero). Sederò quà sotto. *siede sotto la finestra.* Che bella guardia voglio far' io! *sbadiglia.* Se vorrà, ch' io me ne vada mi chiamerà. *comincia a rossare.*

Rod. Francesco?... Francesco?....

Fra. Cos' è?

Rod. Dormi?

Fra. Oibò.....

Rod. Tu russi?

Fra. Vi pare.....

Rod. Guarda bene....

Fra. Oibò..... *dorme.*

Rod. Ella è quì.... Sento, ch' ella apre la porta.

SCENA III.

Camilla timidamente dal suo appartamento; e detti.

Cam. Danville?

Rod. Adorata Camilla?...

Cam. Avete inteso rumore?....

Rod. No, veramente.

Cam. Io temo, che mio fratello sia desto.

Rod. Ma donde ne avete il motivo?

Cam. Mi pare di sentirlo agirarsi nella sua camera.

Rod.

Rod. Ebbene, che mi consigliate di fare?
Cam. Potrei essermi anche ingannata . . . .
Rod. Io non vorrei sagrificarvi . . . *s'ode*
Cam. spaventata. Ahimè! (*forte rumore.*
Rod. Francesco?
Cam. Andate, per carità, a rinchiudere subito quella porta.
Rod. Francesco? . . . .
Cam. Non perdete tempo . . . . .
Rod. Il vigliacco sarà fuggito prima di me . . . . . Camilla, a rivederci.
Cam. Non indugiate, partite, ve ne scongiuro . . . . *Rodolfo partendo serra la porta di mezzo, e Camilla entra nel suo appartamento, e si replica il rumore.*
Fra. destandosi. Alto là . . . . . oh! me meschino! . . . Padrone! . . . Signore? . . . . *s'alza in piedi.* Non c'è più nessuno! . . . Cancaro! quì vien gente! . . . . Corriamo alla porta . . . . *và tentoni alla porta di mezzo.* Me disperato! è chiusa . . . Padrone? . . . Signore? . . . . Diavolo che mi strascini.

SCENA IV.

Luigi con spada nuda in mano, e detto.
Lui. Chi è là?
Fra. tremando. (Ohimè! ci sono . . .)
Lui. Parla, o sei morto.
Fra. (E' una bigattella!)
Lui. Parla, ti replico.
Fra. (Ritrovassi almeno la finestra.)
Lui. Speri invano di fuggire dalla punta di questa spada.
Fra. (Ah! ecco la finestra.)
Lui. Ti arriverò.
Fra. (Sotto vi è l'erba . . . coraggio, Francesco.)
Lui. Dunque vuoi morire?

Fra. Sicuramente, ma non per le tue mani. Franceſco a rivederci all'oſpedale. *ſi gitta fuori della fineſtra.*

Lui. Ebbene, ti troverò codardo, ti paſſerò il cuore. *tira. ſtoccate con qualche ſtrepito.* Di quà non eſci più vivo ſicuramente, te lo giuro.

SCENA V.

Labry in veſte da camera, e barretta da notte, con lume in mano, ed una piſtola ſenz' acciarino, dal ſuo appartamento, e detto.

Lab. gridando. Non vi movete, canaglia, o ſiam tutti morti, e non mi ſoſtenete il contrario, perchè io quel che dico.

Lui Oh! Labry.....

Lab. Chi ſiete voi?

Lui. Non mi conoſci?

Lab. Indietro, che io non conoſco neſſuno.

Lui. Non alzar la voce.... guardami bene.... ſono di caſa...

Lab. Di caſa?

Lui. Certamente, ſon Luigi.

Lab. Luigi?

Lui. Ne dubbiti ancora?

Lab. Beniſſimo, e a chi tirate voi?

Lui. Ah! caro Labry, ſiamo traditi.

Lab. Preſto, biſogna dir come.

Lui. Quà c'era gente.....

Lab. C'era?.. c'è più?... preſto, biſogna ſpiegarti.

Lui. Io ſteſſo intesi aprir quella porta....

Lab. Ed ora è chiuſa? ma come è ſtata aperta, e poi chiuſa?

Lui. Andai a prendere la mia ſpada, ch'io ſtentai molto a trovare... forſe quel tempo....

Lab.

Lab. Sarà ſtata chiuſa la porta. Ma poi ritornaſte; ſe ritornaſte, e tiraſte, dunque qualcheduno trovaſte.

Lui. Sicuramente.

Lab. Sicuramente va bene, ma poi va male, che ora quì non ſi trovi neſſuno.

Lui. Si foſſe cacciato qualcheduno nella mia camera?

Lab. Per ſaperlo biſogna vedere, e per vedere ci vuol prudenza . . . . . .

Lui. Laſcia a me il lume, e tu non partirti di quà. *prende il lume, ed entra nella ſua camera.*

Lab. A l' oſcuro? ehi? non và bene . . . io non vedrò; e ſe non vedrò, farò una dolorosa figura, perche chi non vede, non crede . . . . *grida.* Fermi là, fermi là . . . ſtate indietro . . . ſono armato di piſtola, ve lo avverto.

Lui. uſcendo. Non laſciarlo fuggire . . . chi hai veduto?

Lab. E chi avete veduto voi?

Lui. Io! neſſuno.

Lab. Ed io meno di neſſuno.

Lui. Mà perchè gridavi?

Lab. E perchè gridavate voi?

Lui. Tu mi hai confuſo maggiormente, mio caro Labry.

Lab. Confuſo! confuſo! e non contate per nulla il batticuore di un' uomo aſſalito?

Lui. Vuoi dir dalla paura? . . . . .

Lab. Subito la paura! alterazione, ſmania, agitazione, ma non mai paura con una piſtola alla mano.

Lui. Stà . . . una fineſtra aperta!

Lab Bando alle maraviglie: la laſciai aperta io jer ſera per dar'aria alla ſala.

Lui. Ma per quella fineſtra non potrebbe eſſere ſcappato qualcuno?

Lab. Anzi sì: v' è un giardino ſotto, ed è comodo. Oh! che ingegneſa ſcoperta.

Lui. Ma la diſperazione .....

Lab. E' una coſa brutta, ma è più brutto quel ſalto, e non vi opponete, perchè ſarete coſtretto a farne ſubito l'eſperienza.

Lui. Stà zitto: ſenti rumore?

Lab. Adagio .... viene di là.

Lui. Riprendi queſto lume e mettiamoci all' erta. *gli dà il lume.*

Lab. All'erta pure, ch' io vi ſervirò di retroguardia. *s'impoſtano.*

SCENA VI.

Erneſto con ſpada in mano e detti.

Lui. grida. Non inoltratti ....

Lab. No, ſignore, e ci ammazzeremo .....

Ern. Che pazzie ſon le voſtre? Che ſtrepiti fate voi a queſt'ora?

Lui. (Mio padre!)

Lab. (Il padrone!)

Lui. Signore perdonate .... Si temeva di qualche tradimento .... abbiamo inteſo rumore .... e ci ſiamo alzati frettoloſamente da letto .....

Lab. Noi non abbiamo un ſonno di marmo; come ave e voi; e non potete dire di non averlo, perchè vi ſiete alzato una buon' ora dopo di noi.

Ern. E in fine, che si è trovato?

Lab. Nulla! Oh queſto poi sì, nulla affatto.

Ern. Oſſervaſte bene da pertutto?

Lui. Si ſono fatte le più dilingenti ricerche.

Ern. Le porte ſono tutte ben chiuſe.

Lab.

Lab. Quando è chiusa quella di strada, queste di casa stanno benissimo... si chiudono col saliscendi, e basta così.

Ern. Capisco, che non basta. Quind'innanzi converrà far chiudere a chiave anche le porte di casa.

Lab. Sarà un bell'incomodo!

Ern. Non mancherà persona, che se lo prenda.

Lab. Voi ci contemplate con occhio di fiscale: pare che o ffidate di noi.

Ern. Le chiavi della porta di strada naturalmente.....

Lab. Una la tengo io .....

Ern. E l'altra?

Lab. L'Ortolano: Lo sapete pure?

Ern. Tu ti eri munito di un'ottima pistola, per quel che veggo.

Lab. Senza camicia, ma non senz'armi da fuoco, e massimamente la notte.

Ern. Fai benissimo. Una pistola senz'acciarino, è un'arma molto sicura!

Lab. Non lascia però di essere a mitraglia fino alla bocca .... ma voi seguitate a squadrarci con aria molto sospetta!.. Non supponeste già, che noi fossimo gli aggressori.

Ern. Le donne di casa a tanto strepito, che avete fatto, non si sono punto nè mosse, nè spaventate?

Lui. (Ah! capisco.)

Lab. Io non le ho vedute veramente.

Ern. Pare impossibile.

Lab. Non dice male il padre... ma... non dice nè anche bene; perchè bisogna sapere, che quando le donne hanno paura, essendo in letto, si cacciano sotto le lenzuole fin colla testa. E non bisogna negar-

garmelo, poicchè ho avuto moglie, e so come và la facenda.

Ern. Luigi?

Lui. Signore! . . . . .

Ern. Come siete voi vestito, e pettinato tuttavia? sembra assolutamente, che in questa notte non abbiate ancora toccato letto.

Lui. Dirò . . . è verissimo . . . . la lettura di un libro molto interessante, mi ha fatto vegliare involontariamente fin' ora.

Ern. E il cielo sa egli qual libro!

Lui. Vi giuro . . . . .

Ern. Fermatevi. Non voglio sentirvi, dietro a una patente bugia, attaccare, senza vergogna, ed onore un falso giuramento. Mio figlio, un cavaliere mentire, e giurare il falso! . . . Luigi, quest' è la prima volta, ch' io mi veggo costretto ad accennarvi un rimprovero, che mi fa tremare, e sudar freddo. Sia l'ultima non meno, sia l'ultima, ve lo ripeto. Vostro padre sarebbe piuttosto capace di rinunciare perpetuamente al bene di avervi vicino, che di replicarvi una riprensione tanto disonorevole, ed umiliante. Poco fa mi diceste voi stesso, che vi eravate alzato dal letto per lo strepito inteso, ed ora mi dite, che un libro interessante vi ha fatto involontariamente vegliare. Non basta? Labry è uscito dalla sua camera col lume, e voi non avete lume nè in camera vostra, nè fuori, e senza lume non ho mai saputo, che in tempo di notte si possa leggere. Risparmio perquisizioni più forti, per non farvi doppiamente arrossire. Potrei darvi un'importante precetto, ma questo sarebbe un'aggiun-

giunger rimprovero a rimprovero, quando la voſtra età vi fà un debito di conoſcere il proprio dovere. *Luigi con traſporto gli bacia piangendo la mano.* Sì, figlio mio, ſono ſoddisfatto, e contento. La voſtra ſenſibile confuſione eſprime a ſufficienza il valore delle promeſſe, che mi ſtate facendo col cuore, ed a coprire d'oblio qualunque paſſata amarezza. Abbracciatemi; il cielo continuamente vi aſſiſta, e vi guardi. *lo abbraccia, e bacia.* Addio. *parte*

Lab. piangendo. Quel mio padrone farebbe piangere i ſaſſi, e non potete dirmi il contrario, perche ha fatto piangere voi pure.

Lui. Giacchè la bugia m'era ſcappata di bocca, potevi bene ajutarmi in qualche maniera.

Lab. Come ſi fà egli, coſpetto, a far tante coſe in una volta! debbo cuſtodire i ſegreti, ed ajutarvi ancora a dir delle bugie?.....

Lui. Sta zitto.....

Lab. Voi ſapete pure quello, ch'ò fatto per quella ragazza, e che vado facendo?

Lui. Parla piano per carità.

Lab. Non vorrei finalmente, che mi accadeſſe qualche diſguſtoſo contrattempo.

Lui. Ah! tu non puoi credere in quall'imbarazzo io mi trovai.

Lab. Voi dovevate dirmi una gran quantità di lumi, e poi mi avete ſempre laſciato all'oſcuro. Io voglio ſaper tutto, ve lo ripeto.

Lui. Lo ſaprai, non dubitare.

Lab. Lo ſaprai; non mi comoda niente. Io ſono mallevadore di quella ragazza verſo il padrone, io gli ho dato ad intendere un mar di bugie, e glie l'ò fatta prendere con molta fatica per governatrice di caſa. Sa-

pete

pete pure quante volte disse: io non la voglio, è troppo giovine, è troppo bella, non fà per me. E non avea torto.

Lui. Minacceresti ora di tradire il segreto?

Lab. Io non voglio tradir niente affatto. Ma dopo averm i confidato, ch ella è figlia del baron di Lurcy.....

Lu. Abbassa quella voce per carità....

Lab. Parliamo piano, ma sappiamo una volta quel che abbiamo a sapere. Sputate la facenda del fatto, e sputatela sinceramente.

Lui. Non voglio tacerti nulla. Ascolta... tu conosci bastantemente l'odio disumano, implacabile, che nudre il perfido barone di Lurcy contro la nostra infelice famiglia. Quest odio, fieramente corrisposto dall'animo mio disperato, mi scosse, e mi fece risolvere di tentare la sospirata vendetta. Era necessario un viaggio, per l'effetto, che io mi era proposto, ed uno scrupuloso silenzio. In fatti, sai con quale studiato pretesto mi riuscì d'allontanarmi da questa casa col difficile assenzo del mio genitore. Io voleva uccidere il mio detestato nemico, ed ucciderlo a tradimento.

Lab. Che dite mai!.... sarebbe stato possibile....

Lui. Tranquillati: l'odio ne' cuori ben fatti non è durevole, o almeno non è sempre impetuoso. La città di Autun dovea essere il teatro fatale della mia ignominia. Io mi era così trasferito colle opportune cautele, ed il mio vero nome fu la prima cura ch' io procurai d' occultarvi gelosamente. Così guardingo cominciò a prendere le convenienti informazioni onde conoscere distin-

distintamente il nemico mio, ed assicurarmi con precauzione del luogo più da lui frequentato. Mi si fa per tanto sapere, ch' egli abita in casa di sua sorella, la contessa di Semur. Corro sollecitamente per conoscerla, e mi riesce di esserle presentato come un cavaliere Digionese. Ella mi accoglie nelle più gentili maniere, e mentre ci stavamo reciprocamente complimentando, sopraggiunge una damigella, la cui rara bellezza mi agghiaccia improvisamente le parole sul labbro. Non vi confondete, signore (mi disse la contessa) questa è una mia nipote, ed è figlia di mio fratello, il barone di Lurcy. Ahimè! mi sorprende un' esprimibile confusione di affetti. I nostri sguardi s'incontrano, le nostre anime si parlano, s'intendono, ed un vezzoso sorriso, da lei risposto alla mia muta sorpresa mi accerta, che amore ha fatto dei nostri cuori due facili prede in quel momento soave. L'odio, che mi aveva spinto .....

Lab. Naturalmente avrà subito viaggiato in contemplazione di quella vaga ragazza. Altro che cuore ben fatto! se non v'era colei, suo padre sarebbe morto, e non potete negarmelo.

Lui. Vuoi pur lasciarmi finire?

Lab. Io voglio anche risparmiarvene l'incomodo. Chi non capisce ora, che in due mesi di tempo avete avuto campo d'innamorarvi come due gatti, di concertare la vostra fuga, e di eseguirla di giorno, e di notte, com'in fatti vi è facilmente riuscito! che poi dalla città di Autun l'avete

condotta in casa del nostro ortolano, mi pare cosa già vecchia per me, e non occorre adesso, che mi andiate facendo un' eterna diceria di questo proposito.

Lui. Non t'interessano le circostanze, che accompagnano un fatto?

Lab. M'interessa la sostanza, e il lusso delle parole mi annoja, basta così; ho già capito tutto, e l'affare mi sembra imbrogliato non poco.

Lui. Tu mi accori, in vece di confortarmi, caro Labry.

Lab. Io non voglio già dispiacervi, ma bisogna aver flemma. Figuratevi adesso l'agitazione del barone, le smanie della contessa zia, e le ricerche della corte?..... buon per noi, che quà non capita quasi nessuno.

Lui. Proponi un qualche rimedio, ajutami co' tuoi consigli.

Lab. Tempo, e flemma.

Lui. Taci.... credo, che s'avvicini qualcuno, non vorrei fosse mio padre, mi ritiro.

Lab. E voi ritiratevi.

Lui. Labry, non abbandonarmi, non obliare, ch'io fermamente confida nella tua salda, e generosa amicizia. *parte.*

Lab. Io l'amo, come se fosse mio figlio. L'ho veduto nascere, crescere, e che so io.... conviene a qualunque costo procurare di compiere la sua felicità.

SCENA VII.

Rodolfo, e detto.

Rod. Signor Labry, vi riverisco umilmente.

Lab. Mio padrone, come così a buon' ora.

Rod. Vi disturbo forse?

Lab.

Lab. No, signore; voi fate sempre piacere.

Rod. Ringrazio infinitamente la vostra gentilezza.

Lab. Posso servirvi in qualche cosa?

Rod. Ho comandato al mio servidore di venirmi a prendere quì. Se volete permettetmi, ch'io l'aspettassi . . . .

Lab. Liberamente. Vi lascio padrone di andare, e di restare quanto volete. Io vado a disporre il caffè.

Rod. Siete troppo compito.

Lab. Con vostra permissione. *parte.*

Rod. Accomodatevi. Non pare assolutamente, ch'egli sappia nulla dell'affare di questa notte . . . . . non vorrei . . . . . ma viene appunto Camilla.

SCENA VIII.

Camilla, e detto.

Rod. Buon giorno alla mia cara Camilla.

Cam. Voglia pure il cielo, che io abbia almeno il buon giorno, giacchè non ho potuto avere la buona notte.

Rod. Avreste forse passato qualche disturbo per causa mia?

Cam. Unicamente quello di non aver potuto dormire un momento.

Rod. Quanto me ne dispiace!

Cam. Niente di male: dormirò la notte ventura. Ma che chiasso, che strepito, che parapiglia aveva mosso quell'uomo furioso di mio fratello! io tremava, a dirvi la verità, per la paura, sospettando, ch'egli vi potesse raggiungere.

Rod. Riguardo a me era quasi impossibile; ma il mio povero servidore poteva bene lasciarci la vita. Il disgraziato ha dovuto saltar giù

giù da quella finestra, e rompersi il naso.

Cam. Oh! povero diavolo. A proposito, la chiave della porta di strada l'avete voi data, secondo il solito?

Rod. All'ortolano puntualmente questa mattina. Ma cara Camilla, voi parlate di tutto, ma nulla del nostro amore.

Cam. Via, parliamo del nostro amore, poichè fortunatamente mi pare, che nessuno ci ascolti. Prima d'ogni altra cosa bisogna sentire, che intenzione avete?

Rod. Buonissima intenzione.

Cam. Dunque mi sposerete?

Rod. Infallibilmente.

Cam. Voi già dite di esser cavaliere, e ve lo voglio credere; ma ricordatevi, che bisogna provarlo.

Rod. Lo proverò, quantunque dovesse bastarvi l'affezione del signore di Letsier, che mi ha introdotto in casa vostra.

Cam. Oh! non basta, caro Danville. Mio padre vuol veder chiare le cose, e le voglio veder tali ancor io.

Rod. Il vostro amore, cara Camilla, è una cosa assai fredda.

Cam. Capisco: voi mi vorreste simile a quelle sciocche ragazze, che si abbandonano ciecamente in braccio agli amanti, senza dare la minima occhiata all'avvenire.

Rod. Io nò; ma vi vorrei meno sofistica, cara Camilla.

Cam. Si tratta di dover stringere un nodo, che non si può sciogliere, che con la morte, caro Danville.

Rod. Ho inteso: Veggo pur troppo, che non concluderemo niente di bene.

Cam. Perchè?

Rod.

Rod. Bisognerà certamente farvi sapere, ch' io sono cadetto di casa mia.

Cam. Poco male, quando abbiate modo da mantenermi: eccovi la prima prova d'amore.

Rod. Quindi vi converrà intendere, ch' io sono uffiziale, e che dovrò servire, nella prossima guerra, il duca nostro sovrano.

Cam. Ed io, verrò nel campo con voi; se le donne possono venire: Eccovi la seconda prova d' amore.

Rod. E probabilmente, nella prima battaglia, che si darà, un colpo di moschetto mi porterà facilmente all' altro mondo.

Cam. Ed io verrò con voi quando ne tocchi un' altro a me pure: Eccovi la terza prova d' amore.

Rod. Ma se per fortuna voi non moriste? . . .

Cam. Resterei vedova: La cosa mi par naturale.

Rod. Con quella disinvoltura?

Cam. Pretendereste voi, quando il cielo non mi mandasse la morte, ch' io me la procurassi con le mie mani? Oh! non posso assolutamente promettervi questo bestiale eroismo.

Rod. Non piangereste nemmeno?

Cam. Piangerei; ma bisognerebbe alla fine, ch' io mi acquietassi.

Rod. Pare, che mi facciate una grazia.

Cam. Anzi intendo di farvi una grazia speciale, se vi confesso sinceramente la verità.

Rod. Torniamolo a dire, cara Camilla; il vostro amore è una cosa assai fredda.

Cam. Caro Danville, se così vi piace, bene, in difetto, cercate un'amore più caldo del mio, ed appagate i vostri difficili desideri. Io penso in questa maniera e chi pensa diver-

diversamente, ah! s' accompagnarebbe assai male. Sento gente; voglio, ritirarmi. Danville, avete inteso . . . . . .

Rod. Lasciate almeno, ch' io vi baci la mano.

Cam. Smorfie, smorfie, che non contano un zero, a rivederci. *parte.*

Rod. Che brio! che scioltezza! bisogna, ch' io l' ami, non c' è rimedio.

SCENA IX.

Francesco con cerotto sul naso, e detto.

Fra. Dove l' ha portato il demonio?

Rod. Oh! sei quì, Francesco? . . . .

Fra. Così non ci fossi.

Rod. Che figura ridicola!

Fra. Lasciatemi stare, vi prego: non mi fare dire qualche cosa di gonfio.

Rod. Con quel naso, sei veramente grazioso?

Fra. E' stato un vero prodigio, ch' io non mi fracassi le gambe, la testa, ed in fine, ch' io non resti laggiù tutto in un gruppo accoppato; e dovrò anche vedervi ridere? . . . . . oh!

Rod. Finiamola. Se tu non avessi dormito, non ti sarebbe accaduto niente di male.

Fra. Va bene: son' io la bestia.

Rod. Non c' è dubio.

Fra. La notte nò, il giorno meno, e quando si dorme, domando io?

Rod. Finiamola, ti ripeto. Prendi questa moneta, e non parlarmi mai più della tua disgrazia. *gli dà la moneta.*

Fra. Se vi foste spiegato così sul principio, non ve ne avrei certamente fatto parola. Già spero di guarire prestissimo.

Rod. Francesco mio caro, quello spiritaccio di Camilla mi ha finalmente imbrogliata la testa.

Rod.

Fra. S' intende ; che ne ſiete innammorato davvero?

Rod. Alla perdizione.

Fra. Non andiamo niente d' accordo.

Rod. Come ſarebbe a dire?

Fra. La governante mi ſembra un boccone molto migliore.

Rod. Eh! laſciamo gli ſcherzi.

Fra. Queſto non mi pare uno ſcherzo. Io vi ho veduto baciarle la mano molto goloſamente.

Rod. Io ſono innamorato di Camilla, ti torno a dire.

Fra. Ebbene: che poſſo far' io?

Rod. Conſigliarmi; tu ſai le mie circoſtanze.

Fra. Ho capito: venite dunque con me.

Rod. Dove vuoi tu condurmi?

Fra. A caſa voſtra: eccovi il conſiglio migliore, ch' io poſſo darvi!

Rod. Ma, ſciocco! non ti ricordi più, che debbo aſpettare l' armata a Crevant.

Fra. E per queſto? Non poſſiamo ritornare indietro a tempo debito? oh! memoria de' miei ſtivali!..... aſpettate. Il ſignore di Liſier mi ha conſegnata una lettera a voi diretta, proveniente da caſa voſtra.

Rod. Preſto, recala. Quanto ſei ſvanito, caro Franceſco.

Fra. frugandoſi in taſca. Se non ridevate tanto ſulla rottura del mio povero naſo, l'avreſte già letta a queſt' ora. Eccola quì.

glie la conſegna.

Rod. aprendola. E' mio fratello, che mi ſcrive.

Fra. Buone nuove, o triſte?

Rod. Ora vedremo. *legge.*

Fra. Almeno io non incomodo mai la poſta,

quan-

quando son fuori del mio paese, e quel ch' è meglio non incomodo la mia borsa. Io non ho più parenti, mio padre è morto, mia madre è morta, mio fratello è morto.....

Rod. abbattuto. Oh Dio!

Fra. Ch' è stato? è morto qualcheduno?

Rod. Mia sorella è fuggita dalla casa di sua zia con un sedicente cavalier Digionese, e mio padre trovasi gravamente ammalato in Autun.

Fra. Burlate?

Rod. Oh! dissonore della mia famiglia.

Fra. E questa è quella sorella, che voi lasciaste vent' anni sono in casa di vostra zia?

Rod. Io non ho altre sorelle. Oh! se sapessi almeno dove la perfida si è rifuggita ... vorrei trafiggerle il cuore colle mie proprie mani, e trucidare nel medesimo tempo l' infame di lei rapitore.

Fra. Ma come potreste ora conoscerla?

Rod. Questo è quello, che mi rammarica doppiamente.

Fra. Possibile, che verun' indizio....

Rod. Eh! che ogni ricerca è stata vana fin' ora.... così mi scrive il desolato fratello.... egli s'avvicina coll' armata a Crevant.... la lettera è data poche leghe lontano.... oh! me tormentato.

SCENA X.

Elena, e detti.

Ele. (Ah! qual furor lo trasporta.)

Rod Perfida!.... la bile mi uccide.... seguimi.... non abbandonarmi.

parte furiosamente.

Ele. a Franc. Ehi! dite; avrebbe egli forse alte-

altercato con qualcheduno di casa nostra?

Fra. No, signora; Egli è fieramente adirato contro una femina di cata sua, ed ha ragione di esserlo. *parte.*

Ele. Ah! respiro. Io temeva, che l'imprudente gelosia di Luigi lo avesse spento a trattare aspramente Danville. Cielo difendi l'amor nostro da' più funesti avvenimenti.

SCENA XI.

Luigi, e detta.

Lui. Ho già pensato: checchè si creda del mio coraggio, perderò prima la vita, che vedermi rapire un bene, il quale mi costa tanti rischi, e sospiri.

Ele. Luigi?....

Lui. Oh! mia cara Elena....

Ele. Perchè ti trovo così turbato?

Lui. Il nostro destino imperversa ogni dì maggiormente.

Ele. Che minaccia egli mai?

Lui. L'estrema nostra sciagura.

Ele. Deh! come?

Lui. Il grido della tua fuga è giunto fino a Crevant, e in conseguenza l'ordine di fare le più diligenti ricerche per rintracciarti. Il signore di Lisier ne fù specialmente incaricato; egli è amico di casa nostra.

Ele. Egli non può conoscermi. Allevata presso la contessa di Semur mia zia, egli non ebbe occasione di vedermi giammai.

Lui. E che per questo? potremo noi deludere lungamente la raffinata vigilanza de' nostri persecutori?

Ele. E vorremo noi, per un'accidente, che dovevam prevedere, abbandonarci alla disperazione?

Lui. Ah!... e qual rimedio ci resta egli mai?

Els. Quello, che non può mancare ad un risoluto coraggio: quello, che superar ci fece gli ostacoli maggiori; quello finalmente di una sollecita fuga. Al primo passo c'indusse ciecamente l'amore; l'amore debbe arditamente spronarci al secondo: qual concetto si formerebbe di noi, se o per altrui prepotenza, o per nostra medesima colpa accadesse la nostra perpetua separazione? Guardate (direbbe il mondo più dedito alla malignità, che alla compassione) guardate un' impudente seduttore, e rapitor di fanciulle! guardate una debole, e sconsigliata femina, a cui non si sà bene qual titolo appropriare. Oh Dio! non avrei il coraggio di sollevare il guardo da terra in uno stato sì obbrobrioso. Nò certamente. Noi non abbiamo, nè possiamo viver disgiunti. Un paese lontano, dove le persecuzioni de' nostri nemici si rendano impotenti, e vane, deve per tanto accoglierci, vederci sposi, ed assicurarci per sempre da qualunque violenza. Rischi, disaggi, povertà saranno le nostre conseguenze io lo preveggo, di questa risoluzione; ma quanti compensi non sapremo noi ritrovare nella salda costanza del nostro tenero amore? andiamo dunque, non si perda un' istante, fuggiamo. Se tu non mi ascolti, se cerchi un consiglio migliore, tu accordi un trionfo fatale a quella debolezza, che ti combatte, e decidi il sagrificio della mia felicità all'odio ostinato de' nostri implacabili genitori.

Lui. Non accusarmi di debolezza; io non la conob-

conobbi giammai. Il timore di pregiudicarti non la cede a quello di perderti; ecco l'oggetto della mia inquietudine, della mia perplessità.

Ele. Ma se lasci passar questo giorno....

Lui. Non passerà, ch'io non abbia preso qualche opportuno partito. Fidati. Ma prima voglio esplorare cautamente il cuor di mio padre. Mi costerebbe un fiero rimorso l'abbandonarlo senz'aver prima tentata la sua troppo conosciuta bontà. Chi sa? fors'egli potrebbe.....

Ele. Lo veggo venire....ti lascio seco... rammenta il pericolo, a cui potrebbe esporti la lentezza, ed il timore. *parte.*

Lui. Vanne....lasciami... non dubitare... ohimè! qual'imbarazzo crudele! non mi sento forza, che basti per nascondere la mia confusione!.... mio padre se ne accorgerà facilmente, ed io non saprò pur troppo come giustificarmi.... quanto sono infelice! *siede.*

SCENA XII.

Ernesto, e detto.

Ern. si ferma, e contempla Lui. Quì regna un'ostinatissima malinconia, e non posso penetrarne il perchè!....

Lui. alzandosi. Oh! perdonate, signore....

Ern. State fermo.

Lui. Io non vi aveva veduto....

Ern. Non vi movete, vi replico....

Lui. Non permetterò mai....

Ern. Basta così. Lasciamo, vi prego, i giri troppo lunghi da parte, ed entriamo in prima in materia. Voi siete turbato, mio caro figlio; non è egli vero?

Lui. si contorce. Signore, non posso negarlo.

Ern. Oh! sia ringraziato il cielo, spero di sapere prestissimo il motivo della vostra inquietezza.

Lui. (Che potrò io dirgli?)

Ern. M'inganno io forse?

Lui. Nò, signore.

Ern. Dunque parlate liberamente. Io vi veggo smanioso, infuocato nel volto..... avreste forse altercato?

Lui. Ah! pur troppo, signore.....

Ern. Con chi mai?.....

Lui. Con un' uomo temerario.... il quale non avendo nessun riguardo alla mia nascita... prende argomento delle nostre attuali disgrazie... onde trattarmi con un' oltraggiosa licenza.

Ern. E chi è egli costui?

Lui. Un' orgoglioso plebeo di Crevant.

Ern. Gli avete voi per lo passato accordata la vostr' amicizia?

Lui. Amicizia!... la benigna confidenza, con la quale mi degnai di trattarlo per lo passato, si potrà ella chiamare amicizia?

Ern. Lo saprete voi chiamare diversamente ... e poi quel mi degnai .. non stà bene.

Lui. Io mi credeva.....

Ern. Ascoltate, mio caro figlio, e non prendete in mala parte il discorso, ch' io sono per farvi. Bisogna, ch'io v' istruisca riguardo al vostro dovere, ed a quello che potete esiggere dalle persone di condizione inferiore alla vostra. Il plebeo, per semplice sfogo di orgoglio disprezza, ed insulta il cavaliere, gli ordini però sono infallibilmente necessarj allo stato. Se sono

neces-

neceſſarj gli ordini, ogn' uno vede da ſe, che una perfetta parità di condizione non può più ſuſſiſtere fra gli uomini, e che in conſeguenza una rigoroſa ſubordinazione è neceſſaria fra loro. Il duca è capo, e ſignore della noſtra nazione, il ceto nobile è quello, che ſepara il principe dalla plebe. Noi altri cavalieri dobbiamo pertanto la noſtra divozione al ſovrano, e la plebe la debbe al ſovrano ed a noi; ciò ſerve per provarvi, che avete tutta la ragione di voler' eſſere riſpettato, e maſſimamente da coloro, che ſono di condizione inferiore alla voſtra. Ma per altro, mio caro figlio, biſogna poi meritarſelo queſto riſpetto. Una ſaggia condotta, una dolce moderazione, un' affabilità, che non pecchi di ſoverchia baſſezza, poſſono guadagnare anche l' affetto di coloro, quali non hanno debito di riſpettarci. Io non vengo già per queſto a ſupporre, che quel plebeo di Crevant, che vi offeſe, ſia ſtato prima da voi provocato con aſpri trattamenti; ma voglio anzi all' oppoſto credere, che la voſtra ſoverchia bontà lo abbia indotto a ciò fare. Non oſtante queſto, voi ſiete colpevole. I due eſtremi ſono ugualmente pericoloſi, come abbiamo oſſervato. Dunque ſiate più cauto, ſappiatevi regolare, e quando mai, ad onta del voſtro contegno, vi vedeſte eſpoſto talvolta alle inſolenze di qualche uomo volgare, operate in queſta maniera, s' egli è ignorante, perdonategli ciecamente; s' egli è malizioſamente orgoglioſo, opponetegli un tranquillo ſilenzio, cercate di vendicarvi di lui col beneficarlo generoſamente.

Ecco il voſtro preciſo dovere, ed ecco quello, che con giuſtizia potete eſiggere dagli uomini di condizione volgare.

Lui. I voſtri ſublimi inſegnamenti, o ſignore, meritarebbero d'eſſere uditi, ed ammirati da tutto il mondo.

Ern. A me baſta, che ſiano inteſi, ed oſſervati da voi ſolo. Il mondo non manca d'uomini giuſti.

Lui. (Ah! il timore ſempre maggiormente mi abatte.).

Ern. Ma!... ſcuſate... voi eravate quì, ſe non m'inganno colla governante... avrebbe ella per caſo accreſciuta la voſtra agitazione col racconto delle ſue ſciagurate vicende? ella poco fà in camera mi ha raccontate le ſue diſgrazie.

Lui. Come! ella vi ha detto?...

Ern. Ella mi ha intenerito non poco. Guardate, come il cattivo eſempio dei ſignori ha potuto far naſcere il furore di queſta infernale paſſione anche nelle famiglie plebee!

Lui. Ella, ſignore, mi ſtava appunto facendo queſto racconto. Pare, ch'ella non ſappia parlar d'altra coſa, che delle ſue diſgrazie.

Ern. La compatiſco, infelice!

Lui. Chi ſarebbe quel padre, che in un caſo ſimile, non procuraſſe di riconciliarſi col ſuo nemico, per riſparmiare un barbaro ſagrifizio a' ſuoi figli?

Ern. Egli è un'eccesſo d'inumanità, non ſi può negare.

Lui. Ditemi, Signore: ſe voi vi trovaſte in queſto caſo, non procurereſti ad ogni coſto di rimettervi in pace col baroue di Lurcy?

Ern.

Ern. con impeto. Che dici?.... conoſci tu bene il Barone di Lurcy?

Lui. Lo conoſco pur troppo.

Ern. Ignori tu forſe i mali che ci ha cagionati?

Lui. Non gl' ignoro, ma bramo ſapere quello, che voi fareſte, quand'egli ſi moſtraſſe pieghevole....

Ern. Non avverrà mai, figlio mio, ch'io ſia nel caſo, che tu ti vai figurando.

Lui. Ma ſe ci foſte?....

Ern. Se ci foſſi.... ſò io quel che farei.....

Lui. Non gli perdonereſte voi?....

Ern. vivamente riſentito. Perdonargli!..... perdonare a quell'anima diſperata?.... *s'alza in piedi, paſſeggia, manda frequenti ſoſpiri, e poi ſi ferma, porta una mano alla fronte, e dopo un momento di rifleſſione, riprende la primiera ſua placidezza. Lui. oſſerva ogni movimento di ſuo padre con un'ſtraordinaria attenzione. Torna a ſedere.* Mio caro figlio, perdonatemi, vi prego, un tratto violento, che in qualche maniera potrebbe avermi degradato a voſtri occhi.... *verſa qualche lagrima*. Ne ſono vivamente pentito, e ne piango perfin di dolore.... la mia virtù non baſtò a nalcondere la debolezza di un cuore riſentito, ed offeſo. Sì, biſogna perdonare a' proprj nemici, e perdonar loro anche quando ci opprimono cogli eccèſſi della più raffinata perfidia.

Lui. aſſai commoſſo. Tali furono ſempre i voſtri ſentimenti, o mio buon padre.

Ern. E tali ſaranno fino al punto della mia morte.

Lui. Ah! il cielo clemente vi conſervi lungo tempo ai voti della voſtra amoroſa famiglia.

SCENA XIII.

Labry in uniforme frettolosamente, e detti.

Lab. Alto, alto, signori miei, siete sordi?... *A Luigi, ed Ernesto si alzano in piedi.*

Lui. Che cosa è, sei in uniforme?

Lab. Non sentite lo strepito dei tamburri, e delle trombe?

Ern. Noi non sentiamo nulla....

Lab. Oh! canchero, sono arrivate le truppe fino a Crevant.

Ern. E perche tanto giubilo?....

Lab. Oh! capperi; bisogna esser di stucco per non ricordarsi che ho servito nel militare ancor'io in tempo di mia gioventù..... non sono io stato chirurgo di un reggimento? questa onorata divisa l'avete veduta tante volte.

Ern. Hai ragione!....

Lab. Che bella gente, vita mia! che bel vedere, e viene comandata dal sovrano.

Lui. Dal sovrano?

Ern. Davvero?

Lab. Non burlo io: me lo ha raccontato un' uffiziale di sua propria bocca. Ehi? con questa bella occasione voglio tentare di domandar al principe quella grazia, che voi sapete.

Ern. Presto, Luigi.... Labry.... conviene assettare la casa.... probabilmente dovremo alloggiare qualche uffiziale distinto.....

Lab. Senza dubbio.

Lui. (Oh me precipitato!)

Ern. Fate voi, invigilate, mi raccomando. Io corro a Crevant per parlare al signore di Lisier, ed a momenti ritorno a casa.

Ave-

Avete capito? riposo intieramente nella vostra attenzione. *via.*

Lab. Sì, sì, andate, correte, non dubitate...

Lui. Ah! Labry.... queste truppe....

Lab. Sono venute per combattere.

Lui. E l'arrivo del principe....

Lab. E' una cosa ottima.

Lui. Ma le mie circostanze....

Lab. Saranno accomodate a maraviglia da me, vedete! da me.

Lui. Ma quali sono le tue speranze?

Lab. Stupirete, quando saprete ogni cosa. Io parlerò al sovrano; sì.... benchè io non l'abbia mai veduto, gli parlerò io. Mi è già stato detto, ch'egli è un uomo di garbo, e che ascolta volentieri le sue creature?....

Lui. Ma in questa maniera?....

Lab. Lasciatevi servire da chi conosce i vostri bisogni, e non mi rompete il disegno più bello, ch'io m'abbia mai fatto.

Lui. Via, non alterarti. Voglio piuttosto tremare, e tacere, che importunarti, e vederti in collera per mia cagione.

entra nella camera di Elena.

Lab. Oh! così saremo presto d'accordo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Labry, l'ortolano, ed un'altro contadino, che portano fuori una tavola.

Lab. Quì, quì, ortolano, camarata mio caro, mettila quì. Può essere, che

oggi sù quella tavola, per quanto possiamo, si debba tripudiare militarmente. Stà benissimo così per adesso, non la toccar d' avvantaggio, e vatti a mettere in gala anche tu, compare ortolano .... buon giorno ... addio ... a rivederci ... ci siamo intesi ... non fate cerimonie. *l' ortolano, ed il contadino partono ballando, e saltando per allegrezza.* Egli è propriamente più baccante, che non sono io, quel buon marmottone d' ortolano.

SCENA II.

Francesco, e detto.

Fra. osservando attentamente Lab. Veh, veh, come il diavolo si trastulla quest' oggi! saturno si è vestito da Marte.

Lab. guardandosi, e paoneggiandosi. Si signore, ch'io sto bene, e chi lo contrasta non ha occhi ... è cieco .... è balordo ... non ha gusto ... sembro un' ussiziale di prima riga.

Fra. grida spropositatamente. Reus ....

Lab. incontrandosi grida. Chi và là.

Fra. La guardia, che fà il suo dovere.

Lab. Ah! viso di manigoldo, come hai tu il coraggio di tornar a far l' insolente in questa casa? *gli dà una potente bastonata.*

Fra. A che gioco giochiamo?

Lab. Ad un gioco, che ti farà perdere, capisci canaglia. *gli dà un' altra bastonata.*

Fra. Scherzate, o dite davvero?

Lab. I militari non scherzano. *gli replica il complimento.*

Fra. Adaggio ... sospendete il flagello. Se avessi mai mancato, vi domando perdono.

Lab. E così ti tornerà meglio il conto.

Fra. Si può sapere, che grado è il vostro?

Lab.

Lab. Io ſono chirurgo del noſtro ſovrano, e godo perciò l'onore di portare queſta diviſa. Hai capito?

Fra. Siete dunque ſtato alla guerra?

Lab. Mi ſono trovato a tre memorabili battaglie, ed ho fatto prodigj inauditi coll'arte mia.

Fra. Vi ricordate voi preſſo a poco la quantità dei morti, che ſono guariti ſotto la voſtra medicazione?

Lab. Mi ricordo di aver guariti moltiſſimi pazzi tuoi pari con queſto ſalutare rimedio. *lo baſtona.*

Fra. Ah!.... corpo di un cane! voi menate giù ſenza diſcrezione....

Lab. Ringrazia il cielo, ché non ſono giovane...

Fra. Orsù.... non voglio rovinare gli affari miei.... ſarà meglio, ch'io me ne ritorni al campo.

Lab. Al campo? oh! cos'hai tu che farci?

Fra. Non ſono membro della milizia ancor'io?

Lab. Come? laſciati intendere.

Fra. Il mio padrone non è ſtato fatto uffiziale?

Lab. Il ſignor Danville?

Fra. Se vi piace. *urta l'uſcio della camera di Camilla.*

Lab. Che coſa taſti là?

Fra. Non sò perſuadermi, come queſt'uſcio non ſia fracaſſato dopo la ſonora botta, ch'io gli diedi colla mia duriſſima teſta. *batte.*

SCENA III.

Camilla, e detti.

Cam. L'uſcio della mia camera è ben diſgraziato queſt'oggi.

Lab. Lo vedete voi, madamigella, il malfattore? eccolo lì.

Cam. con allegrezza. Ah! Franceſco.... ſei ritornato?

Fra. Si ſignora. Coll'occaſione, che abbiamo ritrovato le truppe pochiſſimo lungi da Crevant, abbiamo dovuto ritornarcene in dietro, il mio padrone, ed io.

Cam. Godo moltiſſimo di rivederti.

Fra. piano a Camilla. A momenti il mio padrone ſarà da voi.

Cam. Ho capito.

Fra. piano a Camilla. Preparategli la riſpoſta di quel viglietto: la prenderà egli in perſona.

Cam. Vado a ſervirla ſubito, ſubito.

Fra. (Ho compita felicemente una commiſſione importante.)

Cam. Franceſco, ti ſaluto.

Fra. Umiliſſima riverenza.

Cam. I miei complimenti al ſignor Danville.

Fra. Sarò portatore delle voſtre grazie.

Cam. Addio dunque, mio caro Franceſco. *via.*

Fra. M'inchino di nuovo profondamente.

Lab. Ah! un pezzo di legno di una groſſezza alquanto virtuoſa!

Fra. Vedete voi come trattano le perſone ben nate? apprendete, apprendete.

Lab. Vedi tu quella porta? afferrane preſto preſto l'uſcita, e non proferire parola; altrimenti io ti batterò una marcia sforzata ſulle ſpalle. Ahi capito?

Fra. Voi dunque ſiete chirurgo?

Lab. Lo dovrò dire cento volte.

Fra. Vorrei un rimedio per il male di lopa.

Lab. Prendi queſta ricetta. *lo baſtona.* Ma vien gente. *oſſerva.* Oh! fortuna benefica... uffiziali! attento, Labry. Silenzio, compoſtezza, e ſerietà.

SCE-

SCENA IV.

Il Duca in abito ſemplicemente da uffiziale, Rodolfo pure così veſtito, e Labry.

Rod. a Lab. Ehi? dite: ſi potrebbe per grazia vedere il padrone di caſa?

Lab. Comandano forſe?....

Rod. Bramerei preſentargli queſto cavaliere, mio amico.

Lab. Beniſſimo.... fanno favore... anzi.... cappari.... noſtro dovere.... ehi? correte... ma biſogna ſapere, che il padrone è andato a Crevant.

Duc. Pazienza; lo aſpetteremo.

Lab. Troppo bontà... ma ora ripiegherè... l'ortolano farà in un ſalto la ſtrada....

Duc. Non occorre, buon'amico, che incomodiate neſſuno, aſpetteremo.

Lab. Eh diamine! ci burliamo! non è incomodo, ma piacere. Il conte Erneſto anderà baccante della fortuna, ch'io gli procuro.

Duc. La voſtra gentilezza non merita ulterior reſiſtenza, fate ciò che v'aggrada.

Lab. con traſporto. Uh benedetti!.... militari! che bel procedere..... ora dunque vado, con voſtra permiſſione. *s'incamina.*

Duc. Servitevi.

Lab. Ehi? ſignor Danville, voi gli terrete intanto compagnia, mi figuro....

Rod. Queſto s'intende.

Lab. Beniſſimo... oh.... con permeſſo... *s'incamina.*

Duc. Accomodatevi.

Lab. Ma... perdonate... ſarete ſtanchi.... biſogna ſedere. *prende due ſedie.*

Duc. Non fate complimenti.

Lab.

Lab. Eh ci burliamo? ſedete, e non dite di nò, perchè non voglio paſſare per mal creato.

Duc. ſiede. Siete troppo compito.

Lab. Anzi voi..., per altro grazie tante... vi riveriſco; ma torno ſubito.... con voſtro permeſſo. *parte correndo.*

SCENA V.

Il Duca, e Rodolfo.

Duc. La voſtra ſedia è preparata, perchè non ſedete!

Rod. Quando l'altezza voſtra.....

Duc. Zitto: Il duca ora è al campo, anzi nemmeno al campo, è a Digione. Giacchè in queſta caſa per buona ſorte neſſun mi conoſce, laſciatemi ſoſtenere il comodo perſonaggio d'amico voſtro confidenziale. Via dunque ſedete... *Rod. ſiede ſoſpirando.* Eh diſcacciate quel malinconico umore, voſtra ſorella ſi troverà.... voſtro padre, mi luſingo, non tarderà molto a rimetterſi in perfetta ſalute. La ſollecita viſita del voſtro fratello maggiore, ſon perſuaſo, che debba moltiſſimo conſolarlo, e diſporlo al deſiderato miglioramento. Un'eccesſo momentaneo di bile non debbe certamente ridurlo agli eſtremi, come potete ben figurarvi. E poi, quando anche il cielo aveſſe diſpoſto di lui, temereſte forſe, ch'io non foſſi capace di ſoſtener le ſue veci verſo la voſtra famiglia?

Rod. Ho ſempre confidato, e confiderò mai ſempre nella voſtra clemenza.

Duc. Una volta dobbiamo tutti morire, e noi ſiamo molto perſuaſi di queſta verità; ma queſti patetici ragionamenti mal ſi convengono a due coraggioſi guerrieri! Diſcorriamo un pò d'altro, ſe non v'increſce. *Rod.*

Rod. Noi ne abbiamo l'argomento ben pronto, signore: siamo in casa del conte di Crevant.

Duc. Appunto, non v'è cosa, che possa meglio interessarci di questa. Io sono vivamente spronato, e pazientissimo cavaliere.

Rod. Io spero, che non v'abbiate a pentire di averlo conosciuto, signore.

Duc. Così mi vien detto comunemente. Ah! temo pur troppo, ch'egli sia vittima della più scellerata calunnia.... vostro fratello Roberto mi assicura, che il signor di Lisier lo ha sempre dipinto al baron di Lurcy, vostro padre, coi colori più neri.... Voi d'altronde m'assicurate, che Lisier possiede l'amicizia del conte al sommo grado.... questo conte, per la esemplare di lui condotta, è l'idolo di Crevant..... bisogna credere assolutamente, ch'egli sia stato tradito. Io veggo in Lisier un perfido, un traditore... se il cielo fà, ch'io giunga a convincerlo reo di tanta perfidia; tremi. La mia giustizia non guarda limiti, è inesorabile quando si tratta di decretare la punizione di un mostro tanto inumano.

SCENA VI.

Labry, e detti.

Lab. Oh! miei riveriti signori. Son'io stato sollecito?

Duc. Prodigiosamente.

Lab L'ortolano galoppa come un cervetto, ed il conte sarà tra poco a ricevere i loro comandi.

Duc. Vi siamo molto obligati.

Lab. Tutt'altro, tutt'altro, mi perdonino. Debbo esercitare più oltre la mia servitù, se è lecito?

Duc

Duc. Fermatevi quì meco, se non vi dispiace. Io vi veggo in abito militare: siete forse de' nostri?

Lab. Sono dei nostri fino all'ultimo sangue. Oh questo poi sì.

Duc. Ma in qual grado?

Lab. Il grado antico, ma sempre ragguardevole. Sono chirurgo congedato degli eserciti del nostro duca.

Duc. Avrete dunque pensione?

Rod. L'ho, sì signore; ma è tanto insensibile, che non mi accorgo nemmeno di averla.

Duc. piano a Rod. (Vorrei restar solo con questo piacevole vecchio. Mettetevi frattanto in guardia, onde possiate prevenirmi dell'arrivo del conte.)

Rod. Sarete puntualmente ubidito. (Oh potessi almeno in questi opportuni momenti parlare alla mia cara Camilla.) *entra per la porta di mezzo.*

Duc. Quant'anni avete, mio buon' amico?

Lab. Settanta suonati.

Duc. Non ne mostrate la metà.

Lab. Eppure li porto tutti sulla groppa, e non c'è che discorrere.

Duc. Il vostro nome?

Lab. Pomponio Labry, ai vostri comandi.

Duc. Perchè vivete voi in compagnia del conte di Crevant?

Lab. Perchè ci troviamo perfettamente d'accordo.

Duc. E' molto tempo, che siete con lui?

Lab. Saranno trent'anni, mio padrone.

Duc. E' poi veramente buono, come si dice, questo cavaliere?

Lab. E' la miglior creatura del mondo, e

non

non v'è, che quella bestiaccia feroce del baron di Lurcy, che abbia cuore di sostenere il contrario.

Duc. Ma il conte non ha verun'amico, che possa giovargli nelle sue critiche circostanze.

Lab. Si fida di un certo signor di Lisier, ora ducale esattore di questa provincia, il quale, a dirvi la verità, ha una faccia così antipatica agli occhi miei, che non lo posso soffrire.

Duc. Ma non gli fa nessun buon' uffizio presso la corte?

Lab. Parole, parole, che non concludono nulla.

Duc. Povero cavaliere!

Lab. Eh! ma io me ne rido. Se il duca è venuto a Crevant, come si vocifera, amico mio caro, gl'interessi del conte, e spero anche i miei, debbono mutar faccia, ve lo prometto io.

Duc. E che sperate voi fare?

Lab. Oh! mi presenterò al sovrano, lo informerò, e gli farò toccar con mano l'oppressione, in cui vive il povero conte.

Duc. Tutto andrà bene se il duca vi ascolterà.

Lab. Il duca è un galantuomo, mi è stato detto, ed io voglio crederlo.

Duc. (Che capo curiosa!)

SCENA VII.

Camilla dalla sua camera, e detti.

Cam. facendo un'inchino al Duca. Umilissima serva....

Duc. alzandosi. I miei rispetti....

Cam. Con vostra buona licenza. *entra per la porta di mezzo.*

Duc. Servitevi.. *a Laby.* Chi è quella garbata giovane?

Lab. E' figlia di casa.

Duc.

Duc. Cioè voſtra, o del conte? *torna a ſedere.*

Lab. Del conte, del conte. Io ebbi moglie, non lo nego, ma ella volle piuttoſto morire, che farmi de' figli. Guardate che cervello bizzarro!

Duc. In ſomma, buon'amico, voi fate il voſtro conto di parlare col Duca?

Lab. Perchè no?

Duc. Ma il conte non avrà biſogno della voſtra mediazione quando il Duca ſarà vicino a Crevant.

Lab. Se il conte non avrà biſogno, tanto meglio; parlerò per me ſolo.

Duc. E che direte voi?

Lab. Dirò, che ho ſervito quindici, e più anni ſotto il duca Filippo, di felice ricordanza; che ſono ſtato a tre memorabili battaglie; che ho guarito una quantità immenſa di ſoldati feriti; e che con tutti queſti meriti riſcuoto una penſione sì magra, che ſe non aveſſi l'aſſiſtenza di queſto povero conte, mi morirei onoratamente di fame.

Duc. E in conſeguenza di tutto queſto, che pretendereſte voi?

Lab. Un ragionevole accreſcimento di penſione.

Duc. Avete voi domandata queſta grazia altre volte al duca Carlo regnante?

Lab. In tre anni, che ormai ſi contano del ſuo regno, l'avrò importunato con più di venti memoriali, che gli feci preſentare per mezzo di un mio caro amico in Digione.

Duc. forridendo. Se debbo dirvi la verità, i voſtri meriti ſono ottimi, ma non tali da poter giuſtamente pretendere un'accreſcimento di penſione.

Lab.

Lab. con impeto. Chi lo dice?

Duc. Io. *sempre sorridendo.*

Lab. Or ora mi volete voi far dare ne' cembali....

Duc. A me pare così.

Lab. Pare assai male... ma lasciamo stare i cani, che dormono... io me la intenderò col duca sul questo particolare.

Duc. Vedrete, che il duca vi ripeterà l'istesso.

Lab. arrabbiandosi. Non lo farà.

Duc. Ci scommetterei, che lo fa.

Lab. Ebbene; lo faccia. Ho la lingua ancor'io.

Duc. Che gli sapreste voi dire?

Lab. Quello, che mi venisse alla bocca.

Duc. Voi tacereste; buon'amico.

Lab. in collera. Oh corpo di satanasso! la vedremo....

Duc. ridendo. Ma via, che gli direste?

Lab. Lo vedrete.

SCENA VIII.

Rodolfo, poscia Ernesto, e detti.

Rod. Signore, arriva il conte.

Duc. Opportunamente. *si alza.*

Lab. (Oh! la vedremo. Ho settant'anni, e godo perciò il comodo privilegio delle femine, che possono dire impunemente quello, che vogliono.)

Duc. piano a Rodolfo. Ascoltate; mentre mi fermo a parlare del conte, bramerei, che voi tratteneste questo buon vecchio fuori di quì.

Rod. Sarete ubbidito, signore.

Ern. Chieggo umilmente perdono, se avessi mai fatto aspettare troppo questi cavalieri.

Duc. Anzi noi dobbiamo chiederlo a voi per avervi probabilmente distolto da vostri interessi.

Ern.

Ern. Non vi è cosa più interessante per me del favore, che la vostra gentilezza troppo benignamente m'accorda.

Rod. Ho l'onore di presentarvi in questo compitissimo cavaliere il marchese Idelfort, nativo di Gheldria, e che gode, in special modo, la grazia del nostro sovrano.

Ern. Il signor Danville mi procura una fortuna, per cui gli protesterò mai sempre la più sincera riconoscenza.

Lab. Che v'ho io detto? Egli non poteva desiderare niente di meglio.

Rod. Signor Labry....

Lab. Mi comandi. *Rod. gli parla all'orecchio.* Subito; è troppo giusto; andiamo pure; io sono pronto a servirvi. Ma permettete prima, ch'io faccia i miei convenevoli...

Rod. prendendolo per un braccio. Non importa.

Lab. Benissimo, mi rimetto, e vi vengo dietro, senza neppure respirare. *partono per la porta comune.*

SCENA IX.

Il Duca, ed Ernesto.

Ern. Vi prego d'accomodarvi.

Duc. Fatemi dunque la grazia di sedere anche voi.

Ern. Ben volentieri. *siedono.*

Duc. Che dite di questa guerra, signor conte? vi sembra ella giusta?

Ern. Giustissima, quando la crede tale il sovrano.

Duc. Mi pare, che molto bene a proposito sia stato posto al nostro duca il nome di Ardito.

Ern. Se questo sopranome vien preso in senso di coraggioso, non potete dir meglio.

Duc.

Duc. Il duca, per quel che capisco, ha un' ingegnoso avvocato nella vostra persona, senza saperlo.

Ern. Egli ha nella mia persona un suddito fedele, e rispettoso per due forti ragioni. Prima, per quella divozione, ch' io debbo al mio principe; e poi per quell' affetto spontaneo, cui la fama delle sue belle virtù ha saputo radicarmi nel cuore.

Duc. Bei sentimenti!

Ern. L' uomo giusto non può nè sentire, nè parlare diversamente, e misero colui, che si allontana da questi principj.

Duc. Ditemi; lo vedeste mai questo duca?

Ern. Nemmeno dipinto. Sono vent' anni ormai, ch' io non veggo la capitale di questi stati. Quand' io viveva alla corte, il sovrano oggi regnante era fanciullo, e trovavasi, come ben sapete, presso il duca di Gheldria.

Duc. Disprezzate voi forse la corte?

Ern. Non sono nel numero di quelli sciocchi, che disprezzano tutto ciò, che non possono conseguire. Sto lontano dalla corte, perchè ne sono fatalmente sbandito.

Duc. Ma donde ebbe mai origine la vostra disgrazia?

Ern. Da un' antica inimicizia, tra la mia famiglia, e quella del barone di Lurcy.

Duc. E perchè non ricorrere almeno alla giustizia del nuovo sovrano?

Ern. Finchè il baron di Lurcy avrà vita, e riputazione alla corte del principe, saranno sempre inutili i miei tentativi.

Duc. Scusatemi; non conviene sopra l' aereo fondamento di semplici conghietture stabilire la propria disperazione.

Ern.

Ern. Signore, io la ſtabiliſco ſopra coſe di fatto.

Duc. ſorpreſo. Come! ...

Ern. Il noſtro ſovrano è ſtato anche troppo importunato dalle mie ſuppliche.

Duc. Per mezzo di chi?

Ern. Del più caro amico, ch' io m' abbia.

Duc. Chi è egli?

Ern. Il ſignore di Liſier...

Duc. con impeto. Liſier?

Ern. Lo conoſcete?

Duc. Lo conoſco: egli vi ha ingannato, tradito.

Ern. Cielo! che dite? io crederò di non eſiſtere, ma non Liſier capace di una menzogna, di un tradimento.

Duc. Offenderete dunque piuttoſto un' onorato cavaliere, che può illuminarvi con ſicurezza.

Ern. Ma non potrebbe il Duca....

Duc. Il Duca non fa coſa, che non paſſa per le mie mani.

Ern. Signore... la voſtra franchezza mi mette in un crudele imbarazzo...

Duc. Ne uſcirete preſto. Oggi parlarete col principe, ve lo prometto io; quindi dovrete, voſtro malgrado, aſſicurarvi di quanto vi ho detto.

Ern. Oh cielo tremendo! ſarà egli poſſibile!

Duc. V' è di più; ſtupite. Liſier è il ſegreto fomentatore della fiera inimicizia, che paſſa fra voi, ed il barone di Lurcy.

Ern. mezzo ſordito. Ma deh!... a qual fine può egli... eh no! non poſſo perſuadermi...

Duc. Vi proverò anche queſto a ſuo tempo.

Ern. Ah! qual moſtro volete voi farmelo diventare?

Duc.

Duc. Quando lo conoſcerete bene, dovrete convenir meco, che ſulla terra difficilmente ſe ne può trovare uno più orribile.

Ern. Oh cielo!....cielo!... perdonate.... Voi mi avete dato un colpo mortale nella più viva parte dell'anima..... Qual' arte potrebbe eguagliare quella dello ſcellerato Liſier, ſe non è un ſogno tutto ciò, che arrivo per mezzo voſtro a ſcoprire?

Duc. Un ſogno fu tutto quello, che credeſte finora. Io vi ſveglio, io v'apro gli occhi...

Ern Oh il ſonno eterno me l'aveſſe chiuſi piuttoſto, che arrivare giammai...

Duc. Armatevi di coſtanza.

Ern. Ne ho gran biſogno.

SCENA X.

Rodolfo, e detti.

Rod. piano al duca. Signore.... Liſier domanda premuroſamente di entrare, e di parlare col conte.... io penſai bene di farlo trattenere per rendervene prima avvertito.

Duc. Ottimamente. *ad Erneſto.* Sentite voi? Liſier vi onora di una ſua viſita.

Ern. Chi?...

Duc. alzandoſi. Liſier.

Ern. pure alzandoſi fremente, e confuſo. Domanda egli di parlare con me?

Duc. Con voi.

Ern. Conſigliatemi ſignore... degg'io riceverlo?

Duc. Non v'ha dubbio, lo dovete.

Ern. Ma io tremo fieramente per lui, e per me medeſimo...

Duc. Frenatevi. Ricevete Liſier, aſcoltate le ſue parole, e quando opportunamente vi rieſca di attaccare la ſua manifeſta perfidia,

dia, fatelo senza riguardo. Io voglio esse-
re occulto testimonio de' vostri colloquj.

Ern. Ah! ricordatevi, che mi esponete ad un cimento assai periglioso...

Duc. Vedete voi quell'uscio? io non mi partirò di là. *gli accenna quello della camera di Camilla.*

Ern. Voglio ubbidirvi.

Duc. Fate passare Lisier... *Rod. s'incamina, e parte.*

Ern. Fuggirò.... fuggirò io, se un'accecamento fatale minaccerà di soperchiare la mia vacillante prudenza.

Duc. Parlate liberamente; ricordatevi, ch'io v'ascolto, e non abbiate timore. *si ritira nella camera di Camilla.*

Ern. Ma come potrò io nascondergli la violenta agitazione, che mi travaglia? .... cielo non abbandonarmi.

SCENA XI.

Lisier piuttosto confuso, e detto.

Lis. V'ho io disturbato mio caro amico?

Ern. Niente.

Lis. Voi stavate parlando con qualchedano?

Ern. Sì... ma quel tale, che parlava meco... è partito.

Lis. Per dove? io non l'ho certamente veduto uscire...

Ern. Manca forse il modo d'uscire di casa mia senza esser veduto da chi entra per la porta di strada.

Lis. No.... ma con chi avete voi parlato?

Ern. Non lo so nemmen io... voglio dire; non me ne ricordo il nome... posso dirvi, ch'egli è uffiziale.

Lis. Di queste truppe?

Ern. Di queste. *Lis.*

Lis. Qualchedano ve lo avrà presentato?

Ern. Sì.... un vostro amico.... il signor Danville.

Lis. Ma il signor Danville non è partito: io l'ho veduto poco fa con Labry ...

Ern. Ma.... a che tendono tante ricerche?

Lis. L'amicizia ha ben diritto ....

Ern. Di fiscaleggiare con sì scrupolosa finezza? Non l'ho mai saputo.

Lis. Potreste sospettare? ...

Ern. Niente affatto. Avete voi nulla a dirmi?

Lis. Debbo darvi un consiglio di non poca importanza: aveva già fissato di darvelo a Crevant, ma la vostra fretta....

Ern. Io era aspettato.

Lis. Mi permettete voi, ch'io sieda?

Ern. Perchè degg'io proibirvelo?

Lis. Che so? vi veggo tanto distratto, e di mala voglia ....

Ern. Mi sono un poco inquietato... ma ciò non vi caglia... sedete, e parlate. *siedono.*

Lis. Si dice, che il duca sia per venire a Crevant.

Ern. Anzi si dice, ch'è già venuto.

Lis. Non può essere: lo debbo saper io prima di ogn'altra persona.

Ern. Sarà come dite.

Lis. In caso mai, ch'egli venisse, come si suppone, è assolutamente necessario, mio caro amico, che vi regoliate con una somma prudenza.

Ern. E come degg'io regolarmi?

Lis. Se bramate, ch'io guidi felicemente a termine il vostro affare, conviene, che cerchiate di evitare a qualunque costo l'incontro del duca.

Ern. Ma.... qual pregiudizio potrebbe cagionarmi l'incontro del duca?

Lis. So quel che dico; fidatevi. Voi rovinereste ogni cosa contrariamente operando.

Ern. Non intendo... conviene, che mi palesiate la vostra intenzione.

Lis. Accettate il mio consiglio, e non ricercate più oltre.

Ern. Non posso.

Lis. Perchè?

Ern. Non ne son persuaso.

Lis. E che pensate dunque di fare?

Ern. Di presentarmi al sovrano.

Lis. bruscamente. Non vi riuscirà.

Ern. con fermezza. Mi riuscirà.

Lis. Chi arditce di farvelo sperare?

Ern. La sua clemenza,

Lis. Voi la irriterete con quella prosuntuosa arroganza, che vi consiglia.

Ern. Le mie ragioni avranno tutt'altro aspetto dinanzi a un principe giusto.

Lis. Voi finirete di rovinarvi, ed io vedrò con piacere la vostra totale rovina.

Ern. Ma che linguaggio usate voi meco?

Lis. Quello di un'uomo oltraggiato dalla vostra ingiustissima diffidenza.

Ern. Dite piuttosto quello di un mal celato nimico.

Lis. Osereste ancora?...

Ern. Vi ho già scoperto: abbandonatevi ai vostri rimorsi, se ne siete capace. *s'alzano da sedere.*

Lis. Rimorsi a me?

Ern. E' forse d'uopo lasciarvi commettere delitti più enormi per render capace di rimorsi il vostro barbaro cuore?

Lis.

Liſ. col tuono della rabbia. Dimmi; di che m' incolpi?

Ern. Oh! non ſapeſſi nulla... partite...

Liſ. Parla...

Ern. Partite.... il cielo vi perdoni; io vi ho già perdonato.

Liſ. Senti; capisco quello, che tu mi vuoi dire, ma penſa bene al paſſo, che minacci di fare... il mio credito non ha eccezione alla corte: io poſſo precipitarti.

Ern. Tu!... tu!... ritrattati ſciagurato.

Liſ. Te ne accorgerai...

Ern. minacciandolo. Oh! moſtro degno di mille ſupplizj... va... parti... o ch'io...

Liſ. Che!... in caſa tua!...

Ern. Nulla ti può accadere di male. Se tu non fuggi, fuggo io... Ho giurato di fuggire piuttoſto, che offenderti. *s' incamina.*

Liſ. Ma non fuggirai dalle inſidie, ch' io ti preparo. *parte.*

Ern. turandoſi con le mani le orecchie. Ch' io non oda mai più quella voce infernale, mai più... Dove ſon' io... dove ſono?

SCENA XII.

Il Duca, e detto.

Duc. Avete inteſo? dubitate voi tuttavia?

Ern. Ed è poſſibile! debbo io credere a me medeſimo?... un uomo, che ho ſempre trattato con diſtinzione, con amicizia, e di cui mi ſono ciecamente fidato fin'ora, può deteſtarmi a tal ſegno?

Duc. Vi giuro, che ho fatto uno sforzo prodigioſo, onde frenar la mia collera.. Ma conſolatevi: lo ſcellerato non è lontano dall' eſſere ſeveramente punito.

Ern. Ed è poſſibile?

Duc. Via; datevi pace; il vostro trionfo è vicino.

Ern. Ah! mi costa troppo, o signore. *piange.* Perdonate se in questo momento mi vedete perdere tutto il merito di una sofferenza, che ho conservata inalterabile per venti anni continui. La mia sensibilità non aveva giammai provato una sì formidabile scossa. Io mi sento troppo debole per sopportarla con indifferenza, e freddezza.

Duc. Vi compiango, povero cavaliere! ma sento con molta pena, che vi abbandoniate così perdutamente al vostro dolore. Via rasserenatevi, e concedetemi una grazia, che sono per domandarvi.

Ern. Volesse il cielo, ch' io potessi in qualche maniera manifestarvi la gratitudine del mio cuore. In che posso io compiacervi?

Duc. Bramerei di conoscere tutta la vostra famiglia. Son io troppo curioso?

Ern. Anzi voi bramate di farmi un'onor singolare...

Duc. (Procuriamogli una distrazione.)

Ern. ad alta voce correndo qua, e là per la scena. Ehi? Luigi?... Camilla?... figli miei, dove siete?

SCENA XIII.

Camilla dalla porta di mezzo, Elena dalla sua camera, e detti.

Cam. Eccomi a' vostri comandi.

Ele. M'avete chiamata, signore?

Ern. Io chiamo mio figlio Luigi...

Ele. Ah! perdonate... *vuol retrocedere.*

Duc. Fermatevi, madamigella.... E' vostra figlia anche quella, signor conte?

Ern. Domando perdono: questa sola è mia figlia. *accenna Camilla.* *Cam*

Cam. E voſtra umiliſſima ſerva.

Duc. Mia buona padrona; l'ho già veduta un'altra volta.... ma quella giovane là così taciturna, e modeſta, chi è ella?

Ern. La mia governante di caſa.

SCENA XIV.

Luigi, furtivamente dalla Camera di Elena, e detti.

Lui. (Non crederei, che mio padre mi aveſſe veduto uſcire di quì.)

Duc. Avete una garbata giovane per governante....

Ele. vuol partire. Con voſtra licenza...

Ern. Fermatevi pure. Queſto cavaliere non rifiuta la voſtra converſazione.

Duc. Anzi mi fa piacere.

Ern. Ma Luigi dov'è egli?... ehi?... Luigi?...

Lui. Eccomi quì ſignore....

Ern. Preſto, venite avanti, e conoſcete il ritratto della gentilezza, e della probità in queſto compitiſſimo cavaliere.

Lui. al Duca. Signore, io mi luſingo, che non isdegnerete l'offerta della mia ſervitù.

Duc. Anzi mi pregerò d'avervi per amico.

Lui. Ringrazio infinitamente la voſtra bontà.

Duc. E' figlio unico?

Ern. Unico, sì ſignore.

Duc. Me ne rallegro con voi: avete una bella famiglia.

Ern. Deſidero d'averla buona, ſignore.

Duc. Io ſuppongo, che non ve ne poſſiate lagnare.

Ern. Oh queſto poi no! grazie al cielo.

SCENA XV.

Rodolfo, e detti.

Rod. al duca. Signore, vi avverto, che l'ora ſtabilita pel voſtro ritorno al campo è già ſcorſa d'alcuni minuti.

Duc. Ho inteſo. *ad Erneſto.* Mio caro conte vogliatemi bene, e ſtate di buon'umore. Io torno al campo: il ſovrano colà mi aſpetta. Le prime parole, ch'egli mi udrà pronunciare, ſaranno a pro voſtro. Oggi dopo pranzo parlarete con lui. Non vi dico dove per ora, ma lo ſaprete fra poco.

Ern. Mi raccomando caldamente alla voſtra protezzione, ſignore.

Duc. La voſtra innocenza non ha biſogno di eſſer protetta, ma di eſſere conoſciuta. Signori, vi ſaluto tutti diſtintamente: a rivederci, mio caro conte. *s'incamina con Rodolfo.*

Ern. Vi rinnoviamo tutte le proteſte del noſtro oſſequioſo riſpetto. *tutti s'inchinano, e l'accompagnano ſino alla porta.*

Duc. Che fate voi? ſtate comodi, vi prego ...

Ern. Per ubbidirvi. *ſi fermano.*

SCENA XVI.

Un contadino con una lettera in mano, e detti.

Duc. Che cosa vuole queſt'uomo? *il contadino parla all'orecchio a Rodolfo, gli conſegna la lettera, e poi ſubito parte.* E' qualche premuroſo affare?

Rod. abbattuto. La lettera è di mio fratello.

Duc. Ci ſono diſgrazie forſe?

Rod. E' certamente impoſſibile, ch'egli poſſa eſſere arrivato ad Autun.

Ele. sbigottita. (Ad Autun!...)

Duc.

Duc. a Rodolfo. Voi palpitate, e non sapete perchè. Leggete almeno la lettera.

Rod. Non importa... la leggerò al campo, signore.

Duc. Leggetela quì, vi ripeto; già il conte ve lo permette.

Rod. ad Ern. Se permettete dunque...

Ern. Servitevi pure. *Rod. apre, e legge la lettera.*

Cam. (Egli cangia perfin di colore!)

Ern. (Che gli sarà mai accaduto!)

Lui. piano al Elena. (Elena, perchè tremi)?

Ele (Ahimè! Luigi, sento agghiacciarmisi il sangue.)

Rod. grida con trasporto. Mio padre non vive più, signore: Una perfida figlia gli ha procurato con l'infame sua fuga la morte.

Ele. (Ah! colpo tremendo!)

Duc. Tacete, venite con me.

Ern. E' morto suo padre?..

Rod. Sì... esultate... voi avete un potente nimico di meno.

Ern. Forse il baron di Lurcy?...

Rod. Egli era mio padre...

Duc. Tacete, ubbidite, venite con me. *lo strascina fuori.*

Ele. (Ah! che non ho più scampo.... mi punisce, mi fulmina il cielo. *sviene sulle braccia di Luigi.*

Lui. (Oh! me disperato!)

Cam. Ohimè! che avvenne a Marianna?... *corre a sostenerla.*

Ern. sbalordito. Ma, figlia mia.....che vuol dire...

Cam. Io non intendo più nulla. *Camilla, e Luigi trasportano Elena nella sua camera.*

Ern. Che veggo!... che ſento!... un figlio del mio nemico... Liſier traditore!... la morte!... gl' inganni... Ma ragiono io?... eſiſto io?... non lo ſo... non m' intendo... non mi fido più nemmen, di me ſteſſo.

entra nella camera di Elena.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Cominciata appena la ſinfonia, Labry, e l' ortolano eſcono dalla porta di mezzo. Il primo entra nella camera di Elena, ed il ſecondo ſi ferma in ſala. Alcuni momenti dopo, Labry eſce frettoloſamente dalla detta camera, parla all' orecchio all' ortolano, e gli conſegna una lettera. L'ortolano parte, e Labry ritorna nella camera di Elena moſtrandoſi ſommamente confuſo. Paſſato qualche altro tempo ceſſa la ſinfonia, e compariſcono.

Erneſto, e Luigi.

Ern. agitatiſſimo. Laſciatemi, figlio, laſciatemi: vi perdonerò, ma non m' aſtringete a farlo in queſto momento, ſenza il libero aſſenſo del cuore.

Lui. piangendo. M' odiate voi dunque?

Ern. No, ma vi condanno ſeveramente.... oh Dio! che avete voi fatto!... che avete voi fatto, ſconſigliato, imprudente!

Lui. Ah ſignore, ho fatto aſſai meno di quello, ch' io m' era propoſto.

Ern.

Ern. Che potevate voi proporvi di peggio?

Lui. Non voglio farvi inorridire; non voglio spingere al sommo dei gradi la vostra giustissima indignazione.

Ern. Parlate; non v'è cosa, che mi sia più famigliar dell'orrore, in questo giorno crudele.

Lui. Il fiero desiderio di vendicare la mia famiglia non lasciava sentir queste voci al furibondo mio cuore.

Ern. Eravate dunque uno scellerato?...

Lui. Sì, padre mio... io voleva trafiggere colle mie mani l'autore della nostra rovina...

Ern. A tradimento?...

Lui. Sì, padre mio...

Ern. Oh perfido!... tacete... mi pento di avervi strappato dalla bocca la confessione della vostra ignominia.

Lui. Potete voi disperarmi; padre mio.....

Ern. Io non vi dispero; ma non posso neppure consolarvi. Il destino di decidere l'una, o l'altra di queste cose è in potere del sovrano, e de' figli del nostro estinto nemico. Noi abbiamo perduta ogni ragione contro la famiglia del defunto baron di Lurcy. Il vostro delitto, che ha sorpassato di gran lunga in enormità la perfidia del nostro persecutore, ce ne ha totalmente spogliati. Chi sa mai di quanta collera s'armerà il sovrano contro di noi? Il sovrano, ch'era forse vicino a beneficarci... oh Dio! che avete voi fatto?..

Lui. piombando a' suoi piedi. Ah padre mio! checchè possano minacciarmi il sovrano, ed i figli del nostro defunto nemico in castigo del mio delitto, nulla mi farà tre-

mar tanto giammai, quanto la meritata voſtra maledizione.

Ern. Ah! un fulmine m'inceneriſca prima, che il mio cuore l'approvi, e la pronuncia il mio labbro.

Lui. Dunque accordatemi quella conſolazione, che da voi ſolo dipende...

Ern. E qual coſa può conſolarvi nello ſtato in cui ſiamo?

Lui. Il voſtro perdono.

Ern. Siete eſaudito.

Lui. baciandogli con traſporto le mani. Ah! di qual peſo inſoffribile mi ſgravo in queſto momento!

SCENA II.

L'ortolano, che porta una lettera, Labry in oſſervazione, e detti.

Ern. vedendo l'ortolano s'alza da ſedere, e dice a Luigi. Alzatevi... il figlio di Lurcy ha riſpoſto... leggete la voſtra ſentenza.

Lui. balza in piedi, e prende la lettera. L'ortolano parte. Elena!... io tremo più per te, che per me... *apre la lettera, e legge.* „ Mi ſorprende, e mi conſola nel mede- „ ſimo tempo l'intendere, che ſi trovi in „ caſa voſtra la mia fuggitiva ſorella... Mi conſola!... avete inteſo, ſignore?

Ern. Seguitate...

Lui. leggendo „ Ciò non oſtante, mi ricordo „ troppo bene, che la mia famiglia è ſta- „ ta aggravata, e domando perciò una „ conveniente riparazione. Eccone il te- „ nore: mia ſorella, ſe non lo è, diven- „ ga ſubito moglie di voſtro figlio ". *con tutto il traſporto.* Avete inteſo, ſignore?

Ern. E' finita la lettera? *Lui.*

Lui. Non ancora.

Ern. Seguitate....

Lui. „ Io vi prescrivo una legge, a cui per „ giustizia debbo sottopormi ancor' io. Ven- „ ni in casa vostra con nome finto; amo- „ reggiai con vostra figlia furtivamente. „ S' ella non è meco fuggita, attribuitene „ tutto il merito alla sua rara prudenza ...

Ern. sorprese. Che sento!... Camilla dunque...

Lui. leggendo „ V' offro per tanto la debita „ riparazione: se non mi rifiutate, io sarò „ vostro genero. Il sovrano a momenti „ sarà in persona da voi per ascoltarvi, „ ed ascoltare nel medesimo tempo alcuni „ altri soggetti ....

Ern. Che! il sovrano verrà in casa mia?....

Lui. „ Egli mi comanda di avvertirvene; „ anzi egli medesimo vuole tutto ciò, che „ in questo foglio vi ho scritto....

Lab. grida. Punto là; punto fermo, e stabile come una colonna di marmo. Il sovrano lo volle, dice la lettera, e la gatta bigia è nel sacco, nè ci è più che ripetere.

Lui. Oh giubilo! oh consolazione inaspettata!.. Elena mia sposa!.. non più lagrime... non più timori... non più disperazione.. *entra trasportato dall' allegrezza nella camera di Elena.*

Ern. come fuori di se. Io sono di sasso!

Lab. Sarete troppo pesante, ed ora bisogna moversi!...

Ern. Ma veramente il sovrano verrà da me?

Lab. Oh Giove! manda un' interpetre, che spieghi il volgare in volgarissimo... che si fa egli? si dorme? il sovrano a momenti, dice la lettera, sarà da voi in persona.

Ern. Caro Labry . . . fa tu . . . diriggi . . . comanda . . . la dolce ſorpreſa . . . l' improviſo giubilo mi hanno renduto uno ſtupido , un' imbecille . *entra nella camera di Elena .*

Lab. Non lo ſono già io , ed ora ſi vedrà . *corre alla fineſtra , e grida .* Ortolano ? . . . ehi ? . . . compare ortolano ? . . . vieni ſu . . . Bragione ; ho gran biſogno di voi altri . . . preſto . *dalla fineſtra .* Convien fare un'apparato , non già ricco , perchè non poſſiamo , ma proprio , decente , e giudizioſamente diſpoſto .

SCENA III.

L' ortolano , con un contadino , e detto .

Lab. Oh ! benvenuto compare ortolano , e la compagnia . . . attenzione , ſolleeitudine , velocità . Il ſovrano , ſe nol ſapete , darà tra poco udienza in queſta ſala . . . voi vi rallegrate eh ? ne avete ben ragione , e me ne rallegro ancor io con voi , e con tutto il mondo . Ma venghiamo al propoſito noſtro , e non perdiamo un' oncia di tempo : afferrate ſubito quella tavola , e collocatela là . *l' ortolano , e 'l contadino mettono la tavola dove la vuole Labry.* Va beniſſimo . *al contadino.* Tu ſai dove ſta il ſeggiolone coperto di damaſco ; va ſubito a prenderlo , e portalo qua . *il contadino parte .* E tu dilettiſſimo ortolano vatti a far dare il tappeto dello ſteſſo damaſco , il calamajo d'argento ; e la carta da ſcrivere ; coſe tutte , che ſono nella camera del padrone . *l' ortolano parte .* Là ſiederà il ſovrano . . . oh a propoſito ! non ho fatto ancora il memoriale da preſentargli . . . *viene il contadino col ſeggiolone .* Leſti ,

sti, Biagione... non ho già tempo da perdere.... diavolo! dove lo metti?.... portalo qua. Non vedi dov'è la tavola? *il contadino mette il seggiolone a piacere di Labry.* Basta così. *viene l'ortolano col tappeto, calamajo, carta ec.* Egregiamente, ortolano mio caro; copri con quel tappeto la tavola, mettivi sopra il calamajo, e la carta. *l'ortolano eseguisce.* Ora poi prendete tutte queste seggiole, portatele fuori di quì, e andate ambidue per gli affari vostri, che non ho più niente affatto bisogno di voi. *l'ortolano, e 'l contadino raccolgono le sedie.* Saprete bene, che alla presenza del sovrano nessuno può sedere... potrebbe per altro capitare qualche giumento in forma umana, che non lo sapesse, e trovando le sedie, tranquillamente sedesse, e si facesse fischiare dalla brigata. Io voglio impedire un'indecenza sì mostruosa... oh addio, miei cari miei... vi saluto tanto, e poi tanto. *l'ortolano, e 'l contadino partono colle sedie.*

SCENA IV.

Labry, e poi Ernesto.

Lab. Diamo un poco un'occhiata alla strada per vedere se qualcheduno s'accostasse. *s'affaccia alla finestra.* Oh corpo del cavallo di Troja! che densa nuvola di gente s'appressa... *grida.* Ehi.... all'erta... signor conte?... padrone?...

Ern. Che succede? che vuoi?...

Lab. Poter di bacco! il sovrano.....

Ern. E' vicino?

Lab. E' vicino...

Ern. assai confuso. Dunque... assistimi, ajutami...

Lab.

Lab. Non posso; io debbo andare a scrivere il mio memoriale...

Ern. Ma come si fa?...

Lab. Chiamate vostro figlio...

Ern. Ehi? Luigi, Luigi?...

Lab. s' affaccia di nuovo alla finestra. Movetevi.... cospetto?.... egli è già vicino alla porta. *entra correndo nella sua camera.*

Ern. grida forte. Luigi? figlio mio?...

SCENA V.

Luigi, e detti.

Lui. Signore!....

Ern. Il sovrano....

Lui. Dov' è?....

Ern. Sta per salire le scale....

Lui. confuso. Dunque andiamo?...

Ern. Andiamo ad incontrarlo....

Lui. Ma...si potrebbe chiamare Labry?...

Ern. Egli non può venire....

Lui. Dunque noi soli?....

Ern. Certamente....

Lui. E le donne poi?....

Ern. Ah sì, chiamiamo le donne ancora?...

Lui. grida. Elena? Camilla?....

Ern. Correte, figlie mie....

SCENA VI.

Elena, Camilla, e detti.

Ele. Che avvenne, signore?...

Cam. Che si vuole da noi?...

Lui. Il sovrano, il sovrano...

Cam. Dov' è egli?...

Ern. Ascende le scale.

Lui. Presto, correte...

Ele. Deh! che dobbiamo noi fare?...

Cam. Istruitici per carità...

Lui. Dovete inginocchiarvi...

Ern.

Ern. Buttarvi a' ſuoi piedi.... *s'incaminano tutti furioſamente, e poi s'arreſtano.* Ah fermiamoci quì... la noſtra confuſione ci ha fatto troppo indugiare.

SCENA VII.

Il Duca in abito conveniente alla ſua dignità, molti uffiziali, che lo corteggiano, fra i quali Rodolfo, e detti.

Il Duca ſi ferma in fondo alla ſala, moſtrando di dare alcuni ordini a varj uffiziali, guardie, e detti.

Ern. ſorpreſo. Che vegg' io?...

Lui. Quell' uffiziale, che queſta mattina era quì....

Ele. Era il duca medeſimo: non lo vedete?...

Cam. Certamente era deſſo....

Ern. Oh povero me!....

Lui. Egli ora s'avanza....

Ern. Preſto, inginocchiatevi tutti. *Ern. Lui. Elen. Cam. s'inginocchiano.*

Duc. Che fate, miei cari amici? in piedi, in piedi. Ora ſiamo in campagna. *Ern. e Cam. s'alzano.*

Ele. Ah! noi abbiamo troppo demeritato: noi non oſeremo profittare della voſtra ſovrana clemenza, ſe prima non vi degnarete d'aſſicurarci del voſtro generoſo perdono.

Lui. Ed io più d'ogn'altro ſono in neceſſità di ſoſpirarlo, e d'attenderlo a' voſtri piedi...

Ern. piangendo. Poicchè le parole mi mancano, aggiungerò le mie lagrime alle loro preghiere.

Cam. (Io non ſo che figura fare!)

Duc. ad Ern. Ma non avete voi ricevuto una lettera di Rodolfo?

Ern. L'abbiamo ricevuta, principe clementiſſimo.

Duc.

Duc. Mi figuro, che l'avrete letta, inteſa, e comunicata alla voſtra famiglia.

Ern. Ho fatto tutto ciò con mio ſommo ſtupore, e ineſplicabile conſolazione.

Duc. Beniſſimo. *ad Elena, e Luigi.* Voi pretenderete dunque, ch'io v'alzi colle mie mani, ed uniſca le voſtre. Facciamo anche queſto. *ſolleva Elena, e Luigi, e congiunge le loro deſtre, eſſi baciano nel medeſimo tempo quella del Duca.*

Ele. Oh incomparabile bontà!

Lui. Oh generoſa clemenza!

Duc. a Camilla, e Rodolfo. Suppongo, che voi non eſigerete da me la medeſima cerimonia.

Cam. Eh? noi ci ſiamo già inteſi baſtantemente.

Duc. Brava.

Rod. Manca per altro l'approvazione del conte.

Ern. Manca la confeſſione della mia riconoſcenza ai ſingolari beneficj del mio buon principe; ma qual lingua ſarebbe capace di eſprimerla?

Duc. Abbracciatevi dunque; e la famiglia del conte di Crevant, e quella dell'eſtinto baron di Lurcy ſiano quindinnanzi una ſola famiglia. *Erneſto, e Rodolfo s'abbracciano con traſporto.*

Cam. Ora poi sì, che ho motivo di piangere, e lo faccio di buona voglia. *s'aſciuga gli occhi.*

Duc. Mio caro conte, io credo, che il marcheſe Idelfort, da cui foſte viſitato queſta mattina, v'abbia mantenuta aſſai fedelmente la ſua parola?

Ern.

Ern. Ah! chi fa mai di quali mancanze il non conoscere l'altezza vostra mi fece colpevole verso di lui?

Duc. Il non conoscermi vi fece autor di un piacere, ch'io desideravo vivamente di aver meritato. La buona opinione, che palesaste di avere di me, soddisfece in un modo assai lusinghiero la mia curiosità. Felice quel principe, che incognitamente esplorando il cuor de' suoi sudditi, può riportare dalla loro sincerità liberi elogj, ed ingenue benedizioni! *Un' uffiziale si parte dal fondo della sala, e parla nell' orecchio a Rodolfo. Rodolfo rispettosamente fa lo stesso col Duca, il quale sdegnato grida.* Lisier!... cominciamo la nostra udienza. *Il Duca va a sedere. Rodolfo, e varj uffiziali se gli mettono intorno. Tutti i circostanti rimangano timidamente immobili, e sospesi. Duca ad uno degl' uffiziali.* Fatelo entrare.

SCENA VIII.

Lisier tutto tremante, e detti.

Lis. fa stentatamente le debite riverenze al sovrano, abbassa gli occhi, e si ferma.

Duc. severamente. Chi siete voi?

Lis. con voce mal sicura. L'altezza vostra dovrebbe....

Duc. più forte. Chi siete voi?

Lis. Filippo Lisier....

Duc. Qual è il vostro impiego?

Lis. Quello di esattore delle rendite ducali in questa provincia...

Duc. Povera provincia! Voi dunque siete quel tale, che godeva l'amicizia del fu baron di Lurcy, e nel medesimo tempo quel-

quella del conte di Crevant? Rispondete: non siete voi quello?

Lis. Altezza, sì ....

Duc. Buono .... Come eravate voi amico di due nemici?

Lis. Procurai più volte.... ma sempre inutilmente ... di riconciliarli ...

Duc. Falso. L'estinto baron di Lurcy ve lo nega per mezzo di Roberto suo primogenito figlio, e vi dice, che anzi avete sempre procurato di fomentar l'odio suo.

Lis. Chi mai? ...

Duc. Negate, se avete cuore ...

Lis. Ma le prove di questo? ...

Duc. Capisco. Voi siete uno di que' rei, che fanno ottimamente il loro mestiere. Passiamo avanti. Il povero conte di Crevant vi domanda ora ragione in mia presenza de' passi, che avete fatti alla corte per ristabilirlo nel primiero suo stato. Parlate.

Lis. Io non so ... d'avergli mai detto ....

Duc. Quanti bugiardi contro un solo galantuomo! ... Passiamo più oltre. Il conte vorrebbe almeno, che gli diceste in mia presenza, perchè avete minacciato di precipitarlo, quand' egli non fugga l'incontro mio ...

Lis. Può egli ...

Duc. Occorrono prove anche quì?

Lis. Io non so ...

Duc. No! .. Vi disponete forse a negare anche quest' ultimo articolo? .. Lo fate inutilmente, perchè non mancano testimonj pronti a confondervi ...

Lis. Testimonj? ... quanti? ...

Duc. Uno solo, ma che dovrebbe valer per molti.

Lis.

Lis. Chi può egli essere?...

Duc. grida. Io, perfido, io stesso, che qui nascosto mi stava, fremendo, e moderando a gran fatica il mio sdegno. Vedi ora qual credito hai alla corte? Scellerato! Inventa adesso, machina calunnie, se ti è possibile, e precipita l'uomo innocente, che ti amava, stimava, e si fidava ciecamente di te, mentre tu lo ingannavi, lo tradivi, ed avreste voluto annientarlo. Oh! mostro di nuova specie. *ad un' uffiziale.* Sia tosto condotto alla carcere, e domani gli sia pubblicamente recisa la testa. *Lis. svviene, e stramazza bocconi al suolo.*

Ern. inginocchiandosi. Ah! principe generoso, e clemente, non sia mai, che per mia cagione egli perda la vita; no, non sia mai. Deh! non vogliate, che un fiero rimorso s'impadronisca dell'anima mia; mentre so, che bramate soltanto di consolarmi colle vostre beneficenze.

Duc. Alzatevi, o conte: foste già prevenuto.

Ern. Come, signore?...

Duc. Al suo pronto spavento, non alle vostre preghiere, il perfido è debitor della vita.

Ern. Qualunque sia la causa di sì plausibile effetto, adorerò, e ringrazierò mai sempre la vostra sovrana clemenza. *si alza.*

Duc. Mi si tolga dagli occhi, sia trasportato nella fortezza di Bar, e resti colà relegato perpetuamente, senza speranza di grazia. *due guardie sollevano Lisier da terra, e lo portano via di peso.*

Duc. Quel principe, che non punisce i delinquenti, gli adesca. Ma mi sono soverchia-

chiamente inquietato. Occupiamoci d'argomenti migliori. *ad Ernesto*. Ditemi un poco: non avete voi in casa vostra un certo .... Pomponio Labry?

Ern. Altezza, sì ....

Duc. Mi pare, ch' egli desideri di chiedermi non so che cosa ....

Ern. Presto, si faccia chiamare ...

Lui. Dove si trova?

Ern. Nella sua camera.

Lui. grida. Labry, Labry.

SCENA ULTIMA.

Labry con un memoriale in mano, e detti.

Lab. Eccomi qua: non gridate, che non siamo già nella strada ....

Lui. Ma il sovrano ti chiama ....

Lab. Oh! cappari! ... benissimo! mi rimetto ... ora subito vengo ... mi presento ... e mi prostro ....

Ern. al Duca. Ecco Pomponio Labry, signore ....

Duc. L' ho già veduto. (E' impossibile, ch' io non rida.)

Lab. fa due profondissime riverenze al Duca, e nel voler far la terza, s'incanta, torna due passi addietro, e grattandosi il capo, esclama. (Ohimè! l' ho fatta massiccia!)

Duc. Non venite avanti, galantuomo?

Lab. Anzi ... se l' altezza vostra ... (oh! demonio; egli parlò meco questa mattina, ed io lo trattai con quella cara disinvoltura!)

Duc. sorridendo. Vi spavento io forse?

Lab. Mi maraviglio! anzi l' altezza vostra consola, glorifica ....

Duc. Dunque, perchè non vi approssimate?

Lab. (Coraggio Labry). Eccomi a' piedi

di

di voſtra altezza. *s' accoſta al tavolino, fa una profondiſſima riverenza, e preſenta il memoriale al Duca.*

Duc. Mi ha già detto qualche coſa a pro voſtro un certo marcheſe Idelfort, che parlò con voi, ſe non erro, queſta mattina.

Lab. Eh! mi figuro... non potea fare ammeno... è un cavaliere tanto garbato!... (Si diverte meco; buon ſegno.)

Duc. Mi diſſe alcune coſe, che a parlarvi liberamente, mi ſono ſcappate affatto dalla memoria.

Lab. Pazienza! Il memoriale, perchè ſi chiama memoriale? Eſſo le ricorderà tutte appuntino all' altezza voſtra. (Scherza, ſcherza: non può andar male.)

Duc. Io leggo volentieri anche i memoriali; ma prima deſidero d' eſſere informato a viva voce dai ſupplicanti. Non vi pare, ch' io faccia bene? Riſpondete.

Lab. Non può far male l'altezza voſtra. (oh! critico imbarazzo!)

Duc. Dunque eſponete.

Lab. Ubbidirò, e ſarò breve, perchè l'eſſere breve è coſa ottima.... e mi pare, che la diſcorreſſe così anche Plinio il vecchio... *Duc. ſorride, e ſcuote il capo, come dicendo di no.* Ho detto forſe qualche magnifico ſpropoſito!

Duc. Non mi pare, che Plinio il vecchio ſiaſi giammai data la pena di diſcorrerla, come voi ſupponete.

Lab. Nemmeno il giovine?

Duc. Nemmeno,

Lab. Han fatto male tutti due a non darſela. Lo sforzarmi a parlare in queſto caſo, è

lo ſteſſo, che coſtringermi a dire immenſe beſtialità, una più groſſa dell' altra. (Comincio a perdere la pazienza.)

Duc (Quanto mi diverte queſto buon vecchio). Via dite le voſtre occorrenze con quella brevità, che bramate.

Lab. (Pare, che le ignori). Le dirò dunque, altezza sì. Sappia, che ho ſervito in qualità di chirurgo nell' armata della glorioſa memoria del duca Filippo, che ſono ſtato a tre ſanguinoſe battaglie, che ho fatte prodigioſe guarigioni; e che per tutte queſte belle coſe fui congedato con una penſione alquanto ammalata. Perciò ſupplico l'altezza voſtra a concedermi qualche coſuccia di più, per queſti quattrocent' anni di vita, che mi rimangono.

Duc. Ora capiſco. Voi ci faceſte importunare molte altre volte con coteſte dimande.

Lab. Eh naturalmente, il biſogno avrà importunato me.

Duc. Quando poi ſi è negata una grazia due, tre volte al più, chi la chiede dovrebbe ragionevolmente perdere la ſperanza.

Lab. Io l' aveva già perduta, altezza sì; ma quel garbato marcheſe di queſta mattina, me la fece ricuperare.

Duc. Voi valutate un po troppo le voſtre ragioni.

Lab. Sono forſe ridicole?

Duc. Non dirò ridicole, ma frivole certamente.

Lab. Bene....

Duc. Pare in certa maniera, che il negarvi la grazia, che domandate, ſi reputi un' ingiuſtizia da voi.

Lab. Guardami il cielo, non ſono per dir queſto.

Duc.

Duc. E che cosa siete voi per dire?

Lab. Sono per supplicare l'altezza vostra, e niente di più.

Duc. E se per un secolo io seguitassi a negarvi la grazia, che domandate; seguitereste voi per un secolo ad importunarmi?

Lab. Eh, altezza no....

Duc. E che cosa fareste?...

Lab. Perdoni.... bisogna prima sapere se vostra altezza è veramente in caso di negarmi la grazia, per cui la supplico.

Duc. Figuratevi, ch'io sia disposto a negarvela.

Lab. Mi dispiacerebbe,

Duc. Perchè?

Lab. Altezza.... non serve altro discorrere.

Duc. Vi comando, che mi diciate sinceramente quel che fareste.

Lab. Oh! in quel caso poi... Altezza mia cara, mi uniformerei alle sue saviissime risoluzioni,

Duc. ridendo. Braviissimo! bisogna premiare la vostra buona volontà; vi sia fatta la grazia, che domandate. *fa il rescritto al memoriale.*

Lab. Oh principe clemente... principe clementissimo... chi potrà mai?...

Duc. Oltre la grazia, che vi facciamo, vi esentiamo ancora dal ringraziarci.

Lab. Mi ritiro, mi fermo, e mi metto nel più profondo silenzio.

Duc. Manifestiamo finalmente la più premurosa delle nostre attuali risoluzioni. Dichiaro, ed annullo qualunque siasi sentenza di castigo pronunziata dal nostro antecessore a detrimento della buona fama, e delle sostanze di Ernesto conte di Crevant. Oltre

tre a ciò gli regalo la contea di Avalon, ed intendo, ch' egli succeda al baron di Lurcy nella carica, ch' esso barone occupava di nostro maggiordomo maggiore. *si alza.* Mio caro conte, voi dovete prendere senza indugio le necessarie misure, per trasferirvi puntualmente a Digione con tutta la vostra famiglia.

Ern. Figli miei, che possiamo noi dire in questo prodigioso momento al nostro clementissimo benefattore?

Ele. Oh principe generoso!

Lui. Grande!...

Cam. Saggio!...

Rod. Giustissimo!...

Lab. (Voglio rompere il ratto, e nasca quel che sa nascere...) Principe immortale!

Duc. Voi dovevate, *a Labry*, anzi ricordare agli altri, ch' io non voglio ringraziamenti. Conte, ringraziate la vostra virtù: essa lo merita, poichè vi rese il modello de' Saggi Cavalieri, degli uomini onesti, e degli ottimi sudditi. Ah! Il cielo accetti; ed esaudisca un mio voto, possa la vostra rara virtù riscuotere dai vostri simili un sincero applauso, ed una volontaria, e sollecita imitazione.

FINE.

Il testamento equivoco

Eugenia

Il conte Sfaltron

Le risoluzioni dei duch.

Il vaggio Cavalier